

Ugolino della Gherardesca

**IL CONTE
GUIDO ALBERTO
DELLA GHERARDESCA**

Un personaggio toscano che operò con prestigio
nella prima metà del 1800



Ugolino della Gherardesca

IL CONTE GUIDO ALBERTO DELLA GHERARDESCA

Ugolino della Gherardesca

**IL CONTE
GUIDO ALBERTO
DELLA GHERARDESCA**

Un personaggio toscano che operò con prestigio
nella prima metà del 1800

INDICI

INDICE DEI CAPITOLI

Premessa	p. 7
I genitori	p. 9
Guido Alberto : infanzia e adolescenza	p. 12
L'arrivo delle truppe francesi in Toscana	p. 15
Morte del padre	p. 16
Al servizio dei napoleonici	p. 17
In Francia con la granduchessa Elisa Baciocchi	p. 19
La Restaurazione	p. 25
Il lungo viaggio in Europa	p. 26
Assicurata la discendenza	p. 34
In missione a Verona	p. 35
Definitivo riavvicinamento alla corte dei Lorena	p. 37
Ai vertici della corte granducale	p. 41
Fra servizio a corte e cura del proprio patrimonio	p. 44
L'epistolario fra Leopoldo II e Guido Alberto	p. 49
La Toscana sconvolta da tensioni politiche	p. 50
Lo strappo dei Gherardesca dai Lorena	p. 51
Morte di Guido Alberto	p. 56
La chiusura dei conti con i Lorena	p. 58

INDICE DELLE TAVOLE

In copertina: Guido Alberto diciottenne.

Tavola genealogica dei Gherardesca menzionati nella presente biografia.

Fig. 1 - Camillo con la seconda moglie Luisa de' Nerli.

Fig. 2 - Guido Alberto presenta alcuni artisti alla granduchessa Elisa Baciocchi.

Fig. 3 - Diploma di Conte dell'Impero a firma di Napoleone.

Fig. 4 - Apertura della nuova Via Emilia attraverso i boschi della Contea.

Fig. 5 - Il Palazzo Gualandi sulla sinistra di un'antica stampa.

Fig. 6 - La pietra sepolcrale voluta dal defunto ed il monumento funebre dedicatogli dai figli.

PREMESSA

Non so proprio se sarò riuscito a rendere interamente godibile questa biografia del mio trisnonno ma se avessi mio malgrado fallito nell'intento non me ne voglia il lettore poiché sono convinto che qualche brano che lo interessi potrà pur sempre trovarlo fra queste poche pagine nelle quali ho cercato di condensare lo spaccato di un'epoca a noi ormai così lontana se non nel tempo sicuramente nei costumi. Il primo cinquantennio del 1800 fu denso di eventi eccezionali per l'Europa, per l'Italia ed in particolare per la Toscana.

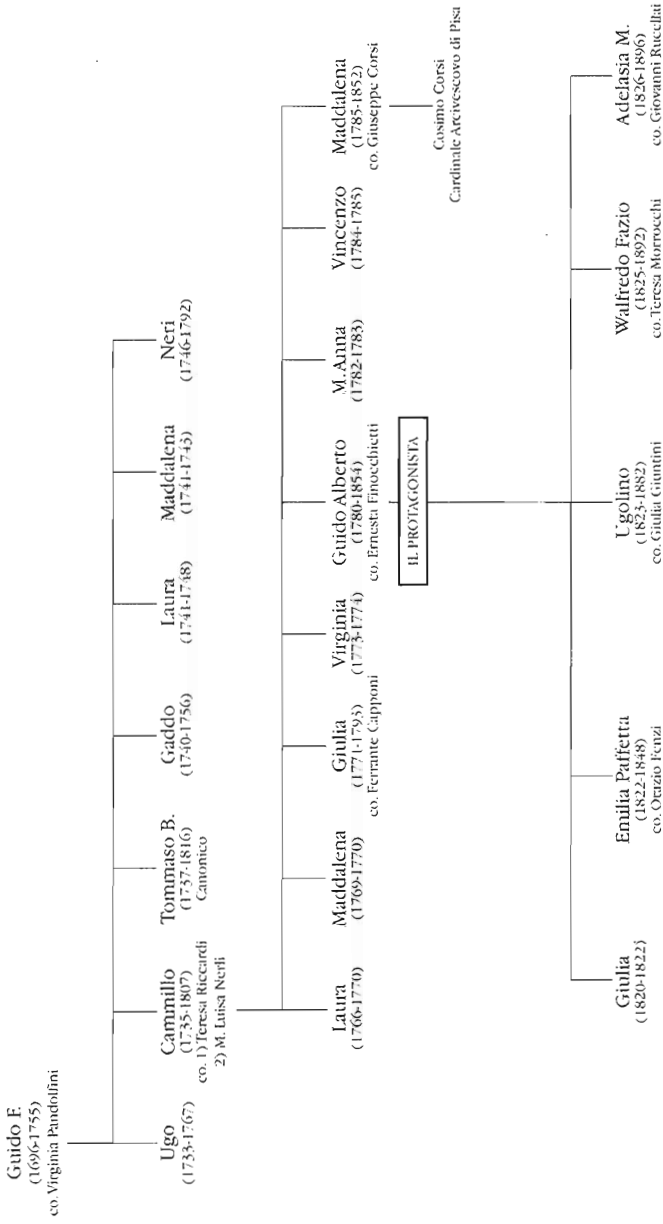
Fu infatti proprio in quell'arco di tempo che si concluse sul palcoscenico europeo la vicenda napoleonica, che si registrarono i primi fermenti risorgimentali italiani e che si avviò al tramonto il plurisecolare Granducato di Toscana.

Fu pure in quel mezzo secolo che ebbe inizio la rivoluzione tecnologica che seppellì definitivamente il Medio Evo avviandoci verso l'odierno progresso industriale.

Vedremo anche come si svolgevano in quell'epoca i viaggi, come si viveva alla corte dei Lorena e quali profonde trasformazioni redensero la malarica Maremma Toscana.

Non si scoraggi quindi il lettore sin dalle prime righe di lettura ed abbia la pazienza di andare alla ricerca di quelle parti dello scritto che risulteranno di suo maggior gradimento.

I Conti della Gherardesca menzionati nella presente biografia



I GENTORI

Camillo, figlio secondogenito del conte Guido Filippo della Gherardesca e della contessa Virginia Pandolfini, vide la luce nel 1735, e cioè circa due anni dopo la nascita di suo fratello primogenito Ugo ma prima di una nutrita schiera di altri cinque fratelli e sorelle che lo seguirono.

Aveva appena vent'anni quando suo padre decedette e suo fratello maggiore, sia pur giovanissimo, dovette farsi carico degli onori e degli oneri di capo famiglia.

Camillo, invece, raggiunta nel 1756 la maggior età, dovette pensare a rendersi economicamente indipendente e si arruolò pertanto come alfiere nel reggimento Piccolomini che, sotto le bandiere imperiali austriache, in quegli anni guerreggiava in Germania contro i prussiani.

Nel 1758, dopo aver precedentemente combattuto in varie battaglie, durante l'assedio alla fortezza di Schweinitz in Slesia, egli venne però fatto prigioniero e tale rimase per due anni.

Per la verità la sua prigionia non dovette essere tanto dura se è vero che nel corso della medesima Camillo ebbe modo di conoscere il principe Federico di Prussia con il quale intrattenne anche in seguito rapporti epistolari.

Il fratello Ugo si preoccupò comunque di riscattarlo dai prussiani e, malgrado le sue già malferme condizioni di salute, non esitò ad affrontare i disagi del lungo viaggio da Firenze a Vienna per condurre di persona le necessarie trattative.

Conseguito il risultato voluto Ugo rientrò in Toscana mentre Camillo rimase in Austria dove continuò la carriera militare con il grado di luogotenente.

Nel 1763 fu però costretto a congedarsi a seguito delle allarmanti notizie giuntegli da Firenze sul rapido declinare della salute di Ugo (morirà infatti meno di quattro anni dopo) e sulla necessità di un suo ritorno per coadiuvarlo nella conduzione del patrimonio familiare, compito per il quale peraltro Camillo non si sentiva molto portato.

Và anche aggiunto che Ugo non si era mai sposato e quindi toccava ormai al secondogenito assicurare una discendenza ai della Gherardesca stante il fatto che sugli altri suoi fratelli non si poteva fare alcun

affidamento poiché uno si era fatto prete, un altro era morto sedicenne ed infine un terzo era deforme e malaticcio.

Così, secondo le usanze dell'epoca, ci si affrettò a "combinare" il matrimonio.

La scelta della sposa, sotto certi aspetti indovinata, cadde su Maria Teresa, figlia del defunto marchese Vincenzo Riccardi.

La ventitreenne Teresa, cui abbrevierò da ora in poi il nome, non era bella ma possedeva un carattere brioso che l'avrebbe resa gradevole compagna nella vita.

Purtroppo non altrettanto "gradevole" si prospettò il "fondamentale" tema della attività procreativa dei due coniugi.

Ammogliatosi proprio per assicurare una discendenza alla casata, questo aspetto del matrimonio dovette rappresentare per Camillo una vera e propria "Via Crucis".

Ma andiamo per ordine.

Nei primi sette anni di sposalizio, venne alla luce una ininterrotta serie di ben quattro femmine di cui solo una, Giulia, sopravvisse oltre i primi anni di vita.

Niente maschi dunque e per di più la malferma salute di Teresa indusse i medici a consigliarle una sosta per curarsi e ...riprendere fiato.

Passarono poi altri sette anni prima che dai dottori venisse ridata l'agognata via libera.

Si può allora ben immaginare l'ansietà degli sposi quando Teresa rimase ancora una volta incinta.

Questa volta però tutto andò per il meglio e, anche se gracilino, nacque un maschietto cui fu dato il nome di Guido Alberto.

Sarà proprio Guido Alberto il soggetto di questa biografia e, fortunatamente per lui, la sua malferma salute non gli impedì di vivere intensamente la propria vita, raggiungendo la ragguardevole età, per quei tempi, di settantaquattro anni.

Dopo Guido Alberto, i genitori, ad ogni buon conto, vollero assicurarsi delle "riserve" ma, come per il passato, i loro sforzi andarono delusi.

In rapida successione nacque prima una femmina e poi un agognato secondo maschio ma entrambi questi bambini morirono nel loro primo anno di vita.

Ottava ed ultima infine della serie dei nati, venne alla luce ancora una

femmina che ebbe la ventura di sopravvivere e di vivere a lungo. Si chiamò Maddalena ed essa sarà poi la madre del cardinale Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa.

Fra il 1769 ed il 1775, e cioè proprio nel periodo di astinenza procreativa, Camillo dovette anche sobbarcarsi una seconda "Via Crucis", non meno sofferta, rappresentata dalla causa con il Fisco Granducale che intendeva togliere ai Gherardesca la libera signoria sulla loro Contea così come era stata concordata con la Repubblica Fiorentina sulla base del trattato di Accomandigia perpetua firmato nel 1405 e così come aveva retto invariata fino ad allora.

Se comprensibili erano le intenzioni del granduca Pietro Leopoldo I di Lorena il quale intendeva spazzar via gli antichi e frazionanti privilegi feudali che ancora persistevano in Toscana e che impedivano l'organizzazione ed il buon funzionamento di uno Stato più modernamente centralizzato, non altrettanto validi furono gli argomenti da lui sostenuti nei confronti dei Gherardesca, i quali in sostanza godevano da secoli non già di feudo bensì di una pressoché assoluta signoria sul loro territorio maremmano.

Sei anni durò il contenzioso che, volgendo alla conclusione con concrete possibilità di vittoria da parte della casata comitale, indusse il granduca Pietro Leopoldo I ad emanare un "motu proprio" che sanciva la fine della predetta signoria infeudando ai Gherardesca i loro possessi nella Contea.

Che questa decisione abbia rappresentato un atto di forza ed un sopruso a cui i Gherardesca non avevano certo la forza di opporsi ma non già una sentenza giuridicamente corretta, lo comprova persino un articolo, non sospetto di partigianeria, apparso sul "Mercure de France" (n°39 del 30 settembre 1786), organo di stampa dell'emergente borghesia francese, in cui si elencavano e sostenevano le valide ragioni dei Gherardesca stessi.

Vi si diceva fra l'altro che non solo le Università di Pisa e di Bologna, interpellate dal granduca circa la validità dei suoi diritti, gli avevano dato torto ma persino lo stesso suo Consiglio di Toscana aveva fatto altrettanto e tutto ciò con un coraggio, per quei tempi, insolito da parte di entità consimili.

L'articolo in sostanza concludeva ribadendo che i Gherardesca godevano non già di un feudo bensì di una autonoma signoria "associata"

(oggi si direbbe “federata”) alla sovranità del Granducato Toscano. Alcuni abitanti della Contea invece mal interpretarono, e forse ancor oggi non hanno del tutto compreso o voluto comprendere, la vera sostanza della decisione del Granduca ed in particolare quelli di Castagneto iniziarono ad inviare a quest’ultimo una caterva di suppliche ed istanze intese a scardinare una volta per sempre il potere residuo dei Gherardesca su quei territori da loro posseduti da tempi immemorabili.

Questa volta però Pietro Leopoldo fece orecchi da mercante e non sostenne le pretese castagnetane che dovettero adire alle aule dei tribunali dove incontrarono scarsa soddisfazione.

Comunque questi malumori paesani continuarono a covare sotto le ceneri offrendo in seguito la scintilla per i così detti locali moti “rivoluzionari” del 1848.

Ma quest’ultima croce fu sopportata non già da Camillo, ormai defunto, bensì da suo figlio Guido Alberto, proprio negli ultimi anni della sua prestigiosa esistenza.

Di ciò parleremo alla conclusione di questa biografia.

GUIDO ALBERTO: INFANZIA E ADOLESCENZA.

Guido Alberto aveva appena undici anni quando rimase orfano della madre che, a soli quarantasei anni di età, decedette per un tumore.

Da quel momento spettò a suo padre di farsi carico della gracile salute e della educazione di questo unico suo discendente maschio e nel contempo di occuparsi anche delle due figlie sopravvissute: Giulia ormai ventenne e prossima sposa del conte Ferrante Capponi e Maddalena di soli sei anni di età.

Camillo, molto impegnato nel compito a lui non congeniale della cura amministrativa del vasto patrimonio familiare ma con la mira di riprendere la sua carriera militare alla corte dei Lorena (era già stato nominato primo brigadiere delle guardie nobili e successivamente maggiore delle truppe reali), ritenne a questo punto che i due figliolletti minori avessero assoluto bisogno di una matrigna.

Così dopo nemmeno un anno dalla morte di Teresa, decise di riammogliarsi scegliendo come sposa Luisa de’ Nerli (Fig.1).



Il conte Camillo della Gherardesca con la seconda moglie
- Proprietà Gherardesca -
(Fig. 1)

Guido Alberto aveva a quel tempo dodici anni ed a questa età conseguì i suoi primi titoli onorifici cui ne seguiranno tanti e tanti altri nella sua lunga ed impegnata esistenza.

Venne infatti nominato paggio magistrale dal granduca Ferdinando III e, quattro anni dopo sebbene in età minore, cavaliere dell'Ordine di S.Stefano. Di tale Ordine sarà poi membro autorevole divenendone Balì e Priore nonché, per lungo tempo, capo della assemblea fiorentina.

Ma ritorniamo ora a Guido Alberto bambino.

Guy, come veniva chiamato in famiglia, continuava a destare delle ansie per la sua malferma salute ma mostrava una vivace intelligenza, superiore alla media, che ben meritava di essere coltivata.

Queste due caratteristiche del ragazzo consigliarono Camillo a non mandarlo ad una delle buone scuole di allora ma a farlo bensì istruire in casa dai migliori maestri dell'epoca che erano due padri scolopi delle Scuole Pie, Gaetano Del Ricco e Stanislao Canovai.

Suo figlio assimilò così, rapidamente e bene, nozioni umanistiche e scientifiche, acquisendo un ottimo bagaglio culturale. Oltre a ciò imparò a parlare molto bene il francese ed, un poco meno, l'inglese che, come vedremo in occasione di un viaggio che fece in Inghilterra, non riuscì mai a dominare completamente.

Manifestò anche delle ottime qualità nel disegno e nella pittura e questa sua passione per l'arte egli coltiverà per tutta la vita durante la quale frequenterà e diverrà amico dei maggiori artisti che operavano in Toscana nella prima metà del 1800.

Fu anche autorevole membro dell'Accademia d'Arte fiorentina.

Compiuti i diciotto anni, il nostro protagonista si presentava ormai come un giovanotto dalle sembianze più mature dell'effettiva sua età. Era assai alto, piuttosto esile ed un poco stempiato. Ben presto rimase quasi calvo ed i suoi pochi capelli incanutirono.

I quadri che lo raffigurano, lo fanno apparire nel complesso di gradevole e nobile aspetto (Fig. in copertina).

Inoltre possedeva una cultura superiore alla media ed era quindi pronto ad affrontare gli impegni di una vita che non si prospettava peraltro particolarmente facile in una Europa scossa dagli effetti dirompenti della rivoluzione francese.

L'ARRIVO DELLE TRUPPE FRANCESI IN TOSCANA

Il 27 giugno 1796 l'onda dell'espansionismo postrivoluzionario francese raggiunse anche la Toscana e le truppe transalpine, guidate dal generale Napoleone Buonaparte, occuparono Livorno malgrado che il granduca Ferdinando III di Lorena avesse proclamato la sua neutralità sia nei confronti dei francesi che della coalizione di nazioni europee loro nemiche.

Il Granduca fece allora buon viso a cattivo gioco ma ciò non impedì che i soldati napoleonici entrassero anche in Firenze nella primavera del 1799 costringendo Ferdinando III ad andarsene in un volontario esilio che si protrarrà per quasi tre lustri.

Il 5 luglio di quel medesimo anno, peraltro, anche i francesi si ritirarono da Firenze ma il granduca ormai era lontano ed i programmi di Parigi, come vedremo, non ne prevedevano la restaurazione.

Tutti questi avvenimenti si registrarono proprio mentre Guido Alberto, ormai diciannovenne, stava per assumere quei compiti a corte che da vari secoli erano stati appannaggio della sua casata.

Bisogna infatti ricordare che per il trattato di Accomandigia, stipulato nel 1405 fra la Repubblica Fiorentina e i Gherardesca, non era permesso a questi ultimi di ambire a cariche pubbliche in Firenze, quali il Priorato od il Gonfalonierato, ma era loro consentito di conseguire incarichi militari e incombenze a corte, quando, con la costituzione del granducato mediceo, la corte stessa fu istituita.

Con l'esilio dei Lorena, non solo la corte venne a mancare ma, per uno dei primi decreti del governo francese, furono addirittura aboliti tutti i titoli nobiliari.

Per il "cittadino" Guido Alberto il futuro si prospettava dunque alquanto nebuloso e incerto.

Anche il "cittadino" suo padre ebbe il suo bel da fare.

Lo documentano i non pochi salassi al suo patrimonio da parte dell'armata francese nonché le sue suppliche per l'eccessiva presenza di truppe nella sua Contea (cinquanta soldati, un tenente, quattro sergenti e due caporali nel solo casamento della sua fattoria nel piccolo paese di Bolgheri).

Quale unico compenso il "cittadino" Camillo fu inviato dal governo francese quale commissario governativo a Perugia, carica che peral-

tro mantenne per pochi mesi poiché a Parigi, non ancora del tutto sotto il tallone di Napoleone e del suo sfrenato nepotismo, fu deciso di creare in Toscana il cosiddetto Regno di Etruria ponendovi sul trono un Borbone-Parma.

Per Camillo e suo figlio si riaprirono così le porte di una corte principesca e mentre il primo vi assunse subito cariche di carattere militare, il secondo, appena raggiunta la maggiore età dei ventun anni, venne nominato ciambellano di re Ludovico I.

Entrambi poi, malgrado la prima citata disposizione francese riguardo ai titoli nobiliari, con il consenso del Re, ritornarono ad essere Conti della Gherardesca nel 1803.

Ma Guido Alberto non fece “carriera” solo a corte; infatti nel 1802, suo padre, dovendo accompagnare i Reali d’Etruria in una loro visita ufficiale in Spagna, prevista per una durata di vari mesi, dette al figlio una procura generale per la gestione di tutto il patrimonio familiare e da quel momento ne lasciò sulle sue giovani spalle l’intera responsabilità, ben lieto di non dovercene più occupare.

La conduzione di Camillo non era stata peraltro priva di qualche valida iniziativa.

Egli ad esempio, con l’aiuto dello scienziato Ximenes, aveva dato avvio ad importanti opere di bonifica della piana delle sue tenute di Bolgheri e Castagneto assai prima che iniziassero gli analoghi interventi nel grossetano promossi dai granduchi Lorena.

Fu così realizzata la Fossa Camilla per canalizzare le acque stagnanti e farle defluire più facilmente al mare, drenando in tal modo estesi terreni improduttivi che avrebbero, come furono, essere poi destinati a colture agricole e dando in tal modo il via alla trasformazione della malarica Alta Maremma in una fertile e ridente plaga quale si presenta oggi.

Fu inoltre lui a procedere un appoderamento collinare di cui tutt’ora restano tracce epigrafiche in fabbricati ormai quasi tutti trasformati in belle ville.

MORTE DEL PADRE

Nel 1807 Camillo però rese la sua anima a Dio e nel suo testamento,

malgrado che la sua vita fosse stata ricca di esperienze ragguardevoli, dispose con modestia che nessun elogio fosse scritto sulla sua lapide sepolcrale, così come è documentato dall'epigrafe che ancora si può leggere nella cappella gentilizia della villa di Mondeggi (oggi proprietà della Provincia di Firenze) e che suona come segue: "Hic ob ingenitam verecundiam, testamento cavit ne quid elogii eius tumulo inscriberetur."

Guido Alberto rimase così l'unico maschio Gherardesca in grado di proseguire l'antica casata comitale.

Aveva infatti ancora uno zio, Tommaso Bonaventura, ma era un vecchio canonico che sarebbe morto anche lui di lì a pochi anni.

Per quanto ormai ventisettenne il nostro personaggio non sembrava peraltro avere ancora alcuna vocazione matrimoniale.

La scomparsa del genitore però lo responsabilizzò ancor di più nella cura del vasto patrimonio familiare che comprendeva, oltre alle estese proprietà maremmane, le tenute fiorentine di Mondeggi e Lappeggi con annesse ville, quella delle Mozzete nonché il palazzo in Borgo Pinti con il corredo di numerosi immobili adiacenti ed un altro palazzo in via S. Martino a Pisa.

Guido Alberto aveva tuttavia ereditato dal padre anche dei buoni collaboratori, fra i quali forse primeggiavano i Moratti, Clemente padre ed Alessio figlio, che curavano rispettivamente la tenuta di Castagneto e quella di Bolgheri.

Il giovane Gherardesca, almeno nei primi anni, si limitò dunque "a farsi le ossa" affidandosi molto alla perizia di questi suoi sottoposti e per il resto continuando, come vedremo, la sua carriera di funzionario presso le corti che si susseguirono in Toscana.

AL SERVIZIO DEI NAPOLEONICI

In quegli anni anche Bonaparte non aveva mancato di progredire nella sua personale "carriera" divenendo l'imperatore dei francesi e le conseguenze di ciò non mancarono di farsi sentire anche in Toscana.

Tramontò infatti il Regno di Etruria e, nel 1807, la Toscana fu dichiarata provincia del grande Impero Francese.

In tale occasione Guido Alberto fece parte di una delegazione di sette maggiorenti toscani inviata a Milano dal Municipio fiorentino per rendere omaggio all'Imperatore.

Trascorsero poi meno di due anni e, nel 1809, la Toscana ritornò ad essere un granducato ma con a capo non i Lorena bensì S.A.I. Elisa, sorella dell'imperatore Napoleone, che già nel 1805 egli aveva nominata principessa di Lucca, Piombino e Lunigiana.

Una corte principesca quindi rimaneva ed in essa Guido Alberto, nel 1809 medesimo, trovò immediato collocamento riprendendo le sue incombenze di ciambellano giusto pochi mesi prima del viaggio a Parigi che la granduchessa dovette effettuare per assistere alle seconde nozze del fratello con Maria Luisa d'Austria.

Per concludere questo capitolo va però detto che fra Elisa Baciocchi e i Gherardesca erano già intercorsi rapporti quando essa era ancora principessa.

Nel febbraio del 1806 infatti la sorella di Napoleone, dovendo trasferirsi con il marito da Lucca a Piombino, chiese di poter far tappa nel castello di Bolgheri per pernottarvi.

Naturalmente la richiesta venne accolta ma con la precisazione che i proprietari non avrebbero potuto, con loro rincredimento, essere presenti per ricevere i principi ed il loro numeroso seguito (in tutto diciotto persone in cinque carrozze più una scorta di soldati) e che gli onori di casa sarebbero stati fatti dal..... fattore Alessio Moratti.

Del seguito sopra accennato, oltre ad alcuni personaggi francesi, facevano parte vari membri di famiglie nobili lucchesi, come i Mansi ed i Cenami, ancor oggi rappresentate da loro discendenti.

Dal fattore Moratti, a visita avvenuta, fu poi fatto un colorito resoconto al conte Camillo della Gherardesca, elencando il nome dei personaggi al seguito dei principi e terminando col dire che questi ultimi, all'atto della loro partenza avevano lasciato una cospicua mancia che egli aveva suddiviso, "a secondo della fatica", fra i dipendenti che si erano prodigati affinché il soggiorno risultasse gradito agli illustri ospiti.

Concludeva però dicendo che a lui nulla era stato dato e che, consci della gaffe, alcuni del seguito gli avevano offerto del denaro che egli aveva però sdegnosamente rifiutato.

L'episodio fu probabilmente riferito ai principi e così dopo qualche

tempo il Moratti si vide recapitare, da un addetto della corte, un bel archibugio da caccia.

Era però destino che egli dovesse rischiare di rimanere a bocca asciutta poiché pochi mesi dopo lo schioppo gli venne requisito dalla gendarmeria francese, timorosa di eventuali sommosse armate in Toscana.

Un intervento del conte Camillo presso le autorità francesi riuscì però a fargli riavere quel benedetto archibugio.

Alla corte della granduchessa Elisa, Guido Alberto ebbe anche modo di patrocinare i tanti artisti suoi amici quali il Benvenuti, il Bezzuoli, il Pampaloni, il Canova ed altri ancora.

Un dipinto oggi a Versailles, lo raffigura appunto mentre presenta alla granduchessa i pittori e gli scultori più celebri che operavano a quell'epoca a Firenze (fig.2).

IN FRANCIA CON LA GRANDUCHESSA ELISA BACIOCCHI

Nell'occasione in cui Guido Alberto, appena trentenne, accompagnò in Francia la sorella dell'imperatore, egli effettuò il suo primo importante viaggio all'estero che ci viene da lui raccontato in varie lettere indirizzate alla matrigna, ormai da tre anni vedova di Camillo.

La partenza avvenne da Firenze nel pomeriggio dell'8 maggio 1810 e non si può certo dire che il viaggio si sia presentato sotto incoraggianti auspici già dal suo primo avvio.

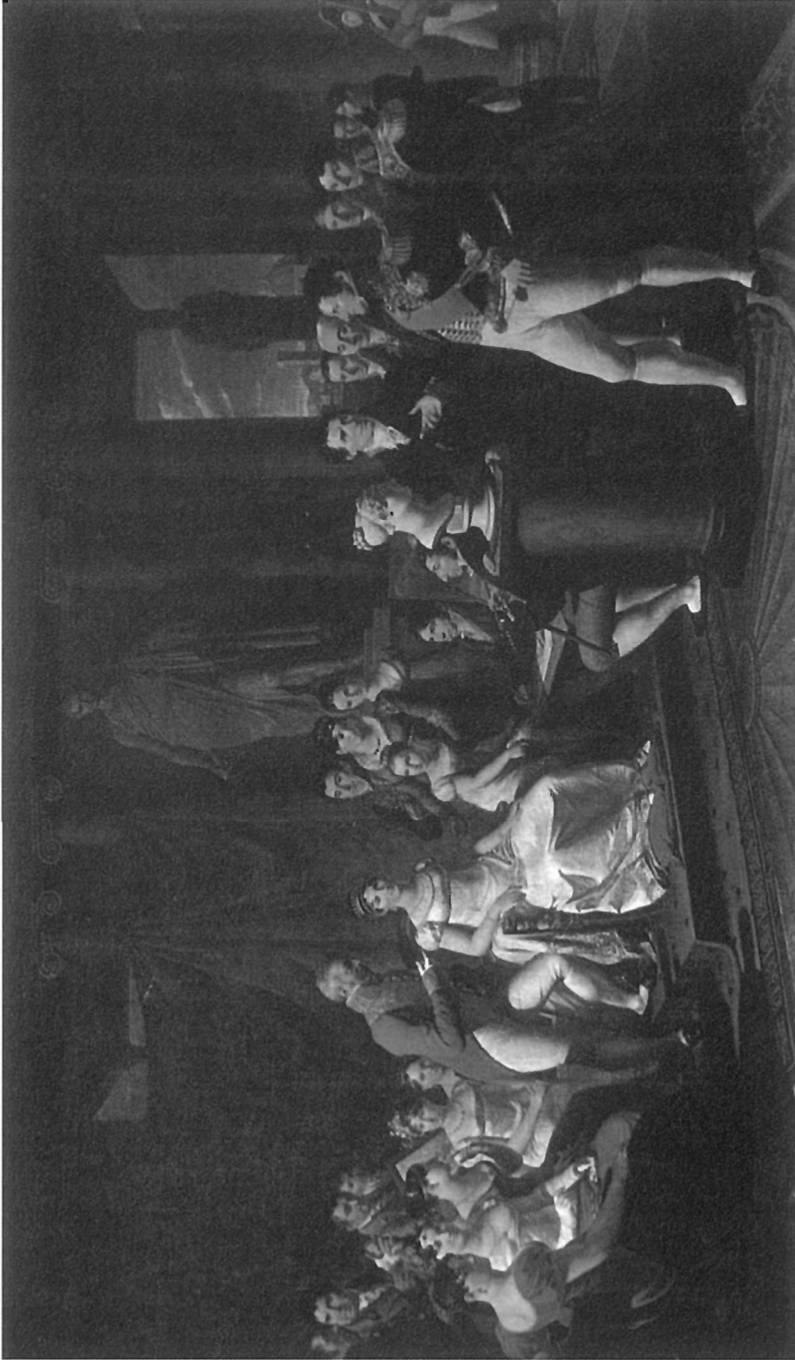
La mattina del 9 maggio Guido Alberto scrisse infatti alla matrigna da Bologna:

“Siamo arrivati qui felicemente alle ore 11 e mezzo di questa mattina senza fermarsi mai e abbiamo viaggiato tutta la notte.

La nottata è stata terribile perché abbiamo avuto gran buio e gran vento e acqua, e sul monte Fò e nella Futa non è stato possibile tenere acceso né le torce né i lampioni e siamo dovuti andare adagiassimo perché non si vedeva la strada ed i postiglioni andavano a piedi a tasto.

Io incoraggiavo le signore ma conoscevo che vi era pericolo.

Oggi si aspetta qui la granduchessa alle 6 e poi partiremo per Parma.”



Pietro Benvenuti (olio su tela, cm. 332x490) - Elisa Baciocchi circondata da artisti a Firenze nel 1813. Accanto alla granduchessa il suo ciambellano, conte Guido Alberto della Gherardesca. (Fig. 2)

L'11 maggio, dopo essere passato da Parma, egli scrisse, sempre alla matrigna, da Torino:

“Siamo qui giunti alle 6 e fra poco si aspetta la granduchessa. Si crede che si partirà tutti a mezzanotte.....abbiamo viaggiato tutte le notti e non si discorre né di dormire né di spogliarsi.”

Nessuno potrebbe certo asserire che questo fosse un viaggiare con tutte le comodità e Guido Alberto ce lo conferma con altra lettera questa volta da Compiègne, dove fecero tappa per incontrare Napoleone che vi si trovava in quel momento. Così scrive infatti:

“Quelli che credono che noi ci divertiamo s'ingannano e regalerei molto volentieri il mio posto.”

E giunsero infine a Parigi che il nostro personaggio così descrive alla matrigna :

“..... i divertimenti sono molti e di specie infinite ed essendo padroni di sé e con molti denari questi è un paese da allettare; a me però mancano questi requisiti.”

E più oltre :

“....giacché in questa città nessuno è considerato. Quando vi è l'Imperatore e va fuori, nessuno se ne interessa e pochi si levano il cappello.....qui si può andare a spasso in giacchetta, come si può andare in toilette d'oro, e nessuno vi guarda.”

Per quanto concerne la prima parte di questa lettera, è da ritenersi che a Guido Alberto, ormai unico proprietario del cospicuo patrimonio familiare, non mancassero certo i “denari” e quindi il requisito che gli faceva difetto per godersi i divertimenti parigini era solo il primo e cioè la “padronanza di se stesso”.

In effetti le altre lettere che scrisse durante i lunghi cinque mesi del suo soggiorno in Francia, non fanno che lamentare gli assillanti impegni giornalieri con la granduchessa ed esprimere la speranza, mai soddisfatta, di essere sostituito da altro ciambellano onde poter tor-

nare in Toscana a curare i propri interessi.
In una delle sue ultime missive scrive infatti :

“Per ora non risento alcun vantaggio dalla venuta di Tempi e Ginori giacché ieri ed oggi sono di servizio e in questa settimana lo sono quasi ogni giorno e questo a causa della partenza di d’Elci e Strozzi; non è piccolo vantaggio però quello di aver ottenuto il permesso di tornare.”

E infine arrivò il momento dell’agognato rientro a Firenze ma prima Parigi volle offrirgli un ultimo spettacolo di fuochi.....non artificiali. Fu proprio in una delle sue ultime serate francesi che egli venne invitato ad un grande ballo che l’ambasciatore austriaco volle offrire, nella sua residenza, all’Imperatore Napoleone, all’Imperatrice Maria Luisa ed a tanti altri illustri ospiti.

Purtroppo durante il ricevimento scoppiò un terribile incendio causato dal fuoco appiccato dalle candele delle lumiere ad alcuni festoni di carta che adornavano un salone.

L’incendio si propagò rapidamente anche ad un secondo salone in mezzo ad un gran fuggi fuggi generale.

Guido Alberto, raccontando il fatto in una delle sue solite lettere alla matrigna Luisa, scrive in chiave di “aiutati che Dio t’aiuta” :

“.....io fui dei primi ad andarmene e sortii subito; dopo poco sortì l’Imperatore e tutti cominciarono a scappare.”

E continua scrivendo:

“Lo spettacolo fu fra i più orribili; io sono stato fino alle tre in giro e non sono tornato a casa fino a che non ho visto tutti i miei sovrani sani e salvi.”

In quella drammatica circostanza si dovettero registrare purtroppo alcuni morti e molti ustionati più o meno gravi, oltre alle quasi totale distruzione della residenza dell’ambasciatore austriaco.

Alcuni giorni dopo questo fatto, Guido Alberto riuscì infine a lasciar la Francia.



Napoléon par la Grâce de Dieu Empereur des Français, Roi d'Italie Protecteur de la Confédération du Rhin, à tous présents et à venir Chablés.



Nous, Napoléon, Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, etc. etc. Nous, Napoléon, Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, etc. etc. Nous, Napoléon, Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, etc. etc.

Nous, Napoléon, Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, etc. etc. Nous, Napoléon, Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, etc. etc. Nous, Napoléon, Empereur des Français, Roi d'Italie, Protecteur de la Confédération du Rhin, etc. etc.

(Handwritten signature and notes)

Diploma di "Conte dell'Impero" a firma di Napoleone (Fig. 3)

Da questo suo primo viaggio all'estero egli probabilmente raccolse valide esperienze per il suo incarico alla corte granducale ma non certo altre che avrebbe forse voluto farsi e che riuscì ad acquisire in abbondanza solo nove anni dopo allorché visitò, ancora una volta, la Francia ed in più l'Inghilterra, la Germania e la Svizzera.

Malgrado il malumore esternato epistolarmente da Guido Alberto per l'oneroso ma, evidentemente, ben eseguito servizio di corte da lui espletato a Parigi, i vantaggiosi effetti del medesimo non tardarono a manifestarsi.

Nemmeno un anno dopo, un decreto del governo francese in Toscana accolse un'istanza dei Gherardesca respingendo una domanda dei castagnetani affinché il Comune tornasse a denominarsi Comune di Castagneto ed ordinando che si conservasse il nome di Comune di Gherardesca e Bolgheri.

Con due anni di ritardo egli ricevette poi alcuni titoli onorifici in riconoscimento del buon lavoro svolto.

Fu infatti nominato da Napoleone "conte dell'Impero" (fig.3) ed anche cavaliere dell'Ordine Imperiale della Reunion nonché equiparato a cittadino francese ed eletto membro dell'assemblea del Dipartimento dell'Arno.

Ormai stava però per iniziare la parabola discendente della buona stella bonapartiana e con essa la conclusione del "servizio" di Guido Alberto nelle corti napoleoniche.

Nel 1813 l'imperatore dei francesi subì infatti a Lipsia una grave sconfitta da parte degli eserciti della coalizione dei suoi nemici e nel luglio del 1814 fu costretto ad abdicare una prima volta.

Ritiratosi nell'isola d'Elba, di cui incautamente gli era stato concesso di conservare la sovranità, vi rimase per appena dieci mesi ma poi, nel marzo del 1815, riuscì ad "evaderne" rientrando in Francia e ritornando ad essere, ma per soli cento giorni, l'imperatore dei francesi.

Nel giugno del 1815 Napoleone venne infatti definitivamente sconfitto a Waterloo e relegato nel lontano esilio di S. Elena, dove pochi anni dopo il grande corso esalò il suo ultimo "mortal sospiro".

LA RESTAURAZIONE

Mentre il Bonaparte languiva a S. Elena, i rappresentanti delle potenze sue nemiche erano riuniti in congresso a Vienna per ridisegnare il quadro degli stati europei sconvolti dalla bufera napoleonica.

La Toscana fu riassegnata a Ferdinando III di Lorena. Questi peraltro aveva già fatto ritorno nel suo granducato subito dopo la prima abdicazione di Napoleone.

A questo punto torniamo a Guido Alberto per vedere come ebbe modo di destreggiarsi nella nuova situazione venutasi a creare.

Come se non ci fosse stato l'imbarazzante intermezzo napoleonico, Ferdinando III, che era di carattere mite e non vendicativo, fece finta di nulla e, forse apprezzando la professionalità (come oggi si direbbe) acquisita dal Gherardesca durante il servizio svolto nel "campo avverso", lo nominò immediatamente suo ciambellano.

L'incarico dunque c'era ma un "servizio effettivo di un qualche rilievo" tardò a concretizzarsi per una certa prevenzione, più che da parte del Granduca, da parte forse di alcuni suoi consiglieri, circa i trascorsi "napoleonici" del nostro protagonista o piuttosto per qualche titubanza di quest'ultimo, prima a causa dell'incombente presenza del Bonaparte all'Elba e poi per i suoi cento giorni di "restaurato" imperatore dei francesi.

E' evidente che se, dopo la sua fuga dall'Elba, Napoleone avesse ripreso in pianta stabile il proprio ruolo dominante in Europa, per Guido Alberto sarebbero forse insorti imbarazzanti problemi di "ricollocazione".

Con ogni probabilità il Gherardesca approfittò quindi di quel periodo di stasi per dedicarsi con maggior impegno ai suoi interessi patrimoniali proseguendo nelle opere di bonifica delle sue terre maremmane e curando vari abbellimenti del suo palazzo e del suo giardino di Borgo Pinti che dal 1807 al 1812, sotto la supervisione del Dott. Guasteschi, fu trasformato in un grande parco romantico all'inglese che inglobò anche tutto il podere annesso al palazzo.

Ma quelli non erano per Guido Alberto tempi fortunati poiché infatti nel 1817 si registrò a Bolgheri una terribile epidemia di tifo che falciò molti dei coloni lasciando orfani tanti fanciulli e fanciulle.

Guido Alberto si affrettò allora, con lodevole sensibilità, a provvede-

re a questi infelici e nel suo castello di Bolgheri fondò per loro, a sue spese, un istituto in cui essi potessero trovare vitto, alloggio e istruzione apprendendo nel contempo un mestiere. Per le bambine costituì anche un fondo affinché, andando un giorno sposate, ciascuna di loro potesse avere una piccola dote.

A riconoscimento del suo impegno nel risanamento delle paludi maremmane, Guido Alberto, nel 1818, fu accolto come membro onorario nella prestigiosa Accademia dei Georgofili.

Purtuttavia, insoddisfatto forse per il suo livello di cognizioni anche in materia agricola, il Gherardesca, un anno dopo, decise di farsi nuove utili esperienze viaggiando attraverso tutta l'Europa più evoluta.

IL LUNGO VIAGGIO IN EUROPA

Il 3 febbraio del 1819 dunque Guido Alberto partì in carrozza da Firenze dove avrebbe fatto ritorno solo a fine agosto del medesimo anno, giusto in tempo per convolare a nozze.

Il viaggio fu quindi da un lato anche un addio al celibato e dall'altro una sorta di riabilitazione politica, come vedremo per quanto avvenne a Venezia e Parigi.

Ma non solo questo motivò il viaggio poiché, durante il suo lungo girovagare europeo, Guido Alberto ebbe modo di dimostrare il suo vivo interesse per gli argomenti più svariati quali ad esempio il teatro e l'arte in tutti i suoi vari aspetti.

Naturalmente l'agricoltura fu al centro della sua attenzione soprattutto per quanto riguardava l'impianto di vigneti sia in Francia che in Germania e Svizzera.

Non mancò poi di approfondire la sua conoscenza in fatto di parchi e giardini "all'inglese" avendo egli stesso, come già accennato, trasformato in "giardino romantico" tutto il vasto terreno annesso al suo palazzo fiorentino di Borgo Pinti. A trasformazione avvenuta questo giardino divenne, ed è ancor oggi, il più vasto parco privato di Firenze dopo Boboli.

Quello però che più stupisce, visto che né prima né poi egli si avventurò su questo terreno, fu il vivo interesse del Gherardesca per le nuove industrie che, un po' meno in Francia e molto di più in In-

ghilterra, avevano incominciato a proliferare in modo tale da cominciare a modificare profondamente il tessuto sociale di queste due nazioni.

Ma torniamo ora a parlare del viaggio e delle sue tappe.

Come quando andò in Francia nel 1810, la traversata della Futa fu avventurosa, questa volta a causa di una fitta nebbia frammista ad una nevicata che, arrivando infine a Bologna, si convertì in pioggia battente.

Nella città felsinea si trattenne un paio di giorni per visitare alcune Accademie d'Arte ed il cimitero monumentale presso la Certosa. A questo proposito narra, nel diario che egli terrà di questo e di tutti gli altri suoi viaggi, che fra le tombe più importanti "...il Canova ne va facendo una per il conte Capriata(?)".

Trovò anche il tempo per andare una sera al teatro del Corso, che egli ci dichiara essere "un bel teatro".

Sarà questo il cliché di base che ripeterà in ciascuna delle città italiane e straniere in cui farà tappa.

Dopo Bologna visitò rapidamente Mantova, Verona, Vicenza e Padova da dove, il 9 febbraio, lasciata la carrozza, andò in gondola a Venezia.

Nella città lagunare si trattenne fino al 22 febbraio ed, oltre alle consuete visite ai musei ed alle pinacoteche nonché alle frequentazioni di teatri, ebbe anche modo di visionare, per la prima volta in vita sua, una nave a vapore che faceva servizio fra Trieste e Venezia, rimanendone entusiasta.

Dal 17 al 20 febbraio fu anche presente ai festeggiamenti per la visita di Francesco I Imperatore d'Austria da cui Guido Alberto fu ricevuto e, con suo chiaro sollievo, "accolto benissimo".

Evidentemente il nostro Talleyrand in scala ridotta era ormai riuscito a farsi perdonare i suoi trascorsi alle corti napoleoniche.

Il 23 febbraio, lasciata Venezia, ritornò a Padova per poi ripartirne alla volta prima di Brescia e poi di Milano dove si trattenne fino al 2 marzo visitando il visitabile in fatto d'arte e frequentando assiduamente la Scala e gli altri teatri.

Poi la partenza alla volta di Genova passando da Pavia.

A Voghera però si verificò un intoppo poiché non fu possibile effettuare con sollecitudine il previsto cambio dei cavalli poiché non ve ne

erano di disponibili a causa del passaggio poco prima del “re di Torino”, come ci riporta Guido Alberto, diretto anch’egli a Genova ed anch’egli bisognoso di cavalli freschi.

Fu allora necessario afforaggiare e far riposare quelli che avevano portato il nostro protagonista da Milano, ripartendo quindi in ritardo sulla prevista tabella di marcia.

La conseguenza fu che egli dovette gioco forza pernottare a Novi Ligure per poi ripartirne la mattina presto del giorno successivo aggiungendo un terzo cavallo al tiro della carrozza poiché si sarebbero dovute affrontare le prime rampe dell’Appennino. Più avanti fu necessario aggiungere anche un quarto cavallo perché le salite, fatte si più ripide, lo richiedevano.

Come si vede i mezzi di trasporto di quasi duecento anni fa, in fatto di motore...trainante, avevano una buona flessibilità.

Alfine giunto a Genova, Guido Alberto trovò vari amici fra cui Roberto Aldobrandini con il quale avrebbe proseguito tutto il resto del viaggio in Francia, Inghilterra, Germania e Svizzera.

Trattenutosi per sei giorni nella bella città ligure, prima di ripartirne con la carrozza dell’Aldobrandini, provvide ad imbarcare i propri cavalli ed il proprio “legno” su di una “filuga” diretta a Nizza.

Ebbe dunque inizio il 10 marzo il viaggio all’estero che lo portò prima a Nizza, dove recuperò quanto spedito via mare, e poi, senza soluzione di continuità, a Cannes, Tolone, Marsiglia, Aix en Provence e Nimes.

Successivamente visitò Montpellier, Tolosa, Bordeaux, Tours ed infine, il 30 marzo, arrivò a Parigi, dove il giorno successivo completò la propria purificazione dalle scorie bonapartiste.

Infatti nella mattinata del 1 aprile venne ricevuto dal “restaurato” re Luigi XVIII e dalla famiglia reale. Non ci viene riportato questa volta il calore dell’accoglienza ma si può arguire che la facilità con cui ottenne l’udienza sia stato un chiaro segno della benevolenza riconquistata anche presso il monarca più danneggiato dalla rivoluzione francese prima e dall’avventura di Napoleone poi.

Conséguita pertanto quella riabilitazione politica che a Guido Alberto stava tanto a cuore per ricucire definitivamente i suoi rapporti con i Lorena, egli potette infine tuffarsi in quella piacevole e brillante vita parigina che, in quanto “non padrone di sé”, non aveva purtroppo

potuto assaporare in occasione della sua prima visita alla città nel 1810. Per una settimana tutto marciò per il meglio ma poi, preso da malessere improvviso, scoprì di aver contratto l'itterizia. Una robusta terapia lo rimise comunque rapidamente in sella consentendogli di riprendere a svolgere il programma prefissatosi.

Questa volta, oltre a godere delle tante bellezze artistiche offerte da Parigi, cominciò ad interessarsi, come soprattutto fece poi in Inghilterra, dello sviluppo industriale di questa parte d'Europa.

Fra le tante fabbriche visitò l'arazzeria Goblin rimanendone assai impressionato.

Fu anche alle Scuole di Mutuo Insegnamento entusiasmandosene al punto che, anni dopo, ne sarà fra i promotori a Firenze iscrivendovi, per dare un esempio, anche il suo primogenito maschio Ugolino.

Altra cosa che evidentemente lo impressionò assai fu un modello di "luogo comune che non rende sito", precisando nel suo diario, "che probabilmente adotterò a Firenze".

Il soggiorno nella capitale della Francia si protrasse per un mese e fu ricco di esperienze per un ingegno aperto e bramoso di apprendere come quello del Gherardesca.

Venne però il momento della partenza che ebbe luogo il 29 aprile con meta Calais dove, sempre in compagnia dell'Aldobrandini, Guido Alberto giunse il primo di maggio imbarcandosi subito per Dover.

Il tempo era buono ma ciò malgrado il solito diario ci riporta che: "...abbiamo impiegato sei ore.....non ho dato di stomaco ma ho sofferto un poco specialmente le ultime tre ore".

La mattina presto del 2 maggio partenza in corriera da Dover per Londra dove Guido Alberto arriverà "in meno di dieci ore di cammino avendo fatte 72 miglia(130 km. circa)".

Questa volta egli non si precipitò però, come aveva fatto a Parigi, a farsi ricevere dal monarca inglese per conseguire una ennesima catarisi politica.

Forse già pago della riabilitazione ottenuta dall'imperatore d'Austria prima e dal re di Francia poi, ritenne superfluo di conseguire anche quella del sovrano britannico o, ancor più probabilmente, a causa della sua non buona conoscenza della lingua locale, si trovò imbarazzato ad affrontare un colloquio con chi, da buon inglese di allora, si sarebbe forse espresso solo nella sua lingua madre.

E questa “lingua madre” il Gherardesca, come ho potuto constatare dal suo diario, la storpiava non poco nel citare, ad esempio, i cognomi delle personalità incontrate o i toponimi delle località visitate e questo difetto, come è immaginabile, ha comportato, per chi scrive, una certa fatica, non sempre coronata da successo, nel decifrare con la maggiore esattezza possibile quanto Guido Alberto ci ha lasciato scritto.

Ma torniamo ora al soggiorno londinese di Guido Alberto e del suo amico Aldobrandini.

Come prima cosa i due visitatori, a conferma di quanto detto prima, si presero la cura d’ingaggiare un “servitore di piazza” (oggi si direbbe una guida turistica) che si esprimesse anche in francese e con lui iniziarono a percorrere la città in lungo e in largo.

Nel contempo non mancarono di far recapitare ai destinatari le “lettere commendatizie” (di presentazione) di cui avevano un’abbondante scorta alternando così, fra una visita e l’altra, incontri con personalità di rilievo. Lord Gage li invitò a pranzo la prima sera del loro soggiorno, lord Westmoreland fece loro avere due biglietti per una piece di teatro di successo e il marchese Esterazy, ambasciatore d’Austria, li volle anch’egli a pranzo.

Le visite alle bellezze artistiche e la vita mondana non furono però gli unici interessi dei nostri due turisti che iniziarono infatti una quasi pignolesca e vera e propria ispezione ad innumeri opifici industriali inglesi che in quegli anni avevano cominciato ad usare il vapore come forza motrice per i loro macchinari.

La Zecca fu la loro prima meta ed una fabbrica di birra la seconda ma in seguito, come vedremo, i sopraluoghi alle industrie furono uno dei temi preferiti nel loro girovagare attraverso l’Inghilterra meridionale che si protrasse dal 14 al 27 giugno.

Altro tema, come già accennato, fu quello della visita ai più famosi parchi e castelli inglesi.

Naturalmente a quel tempo tali visite non erano aperte al pubblico come ai giorni nostri ed era quindi necessario ottenere il permesso dai vari proprietari. A questo scopo risultarono ancora una volta utilissime le già menzionate “lettere commendatizie”.

Ad Oxford, prima loro tappa dopo la partenza da Londra, fecero una rapida visita alle venti università o colleges ed alle tante cappelle goti-

che annesse. L'attenzione di Guido Alberto fu anche particolarmente attratta dai bellissimi giardini della cittadina.

Una visita accurata fu riservata al famoso parco del duca di Malborough a Woodstock, che era addirittura attraversato da un fiume e pieno di daini, lepri e fagiani. L'annesso castello di Blenheim Palace era pieno di magnifici arazzi e di quadri di Raffello, Tiziano, Rubens ed altri famosi pittori. Non mancava anche una pregiata collezione di antiche porcellane.

Il giorno successivo partenza da Oxford per Bath in una corriera "con 4 posti dentro e 10 fuori" e i nostri due viaggiatori, da buoni "meridionali", quasi certamente si sistemarono all'interno.

Poco prima di Bath essi lasciarono però la compagnia e noleggiata una carrozza privata andarono per proprio conto a vedere il grandissimo parco ed il bel castello con giardino del duca di Bedford.

Non altrettanto piacque loro la cittadina di Bath perché costruita alla metà del 1700 e quindi "moderna". Ne visitarono comunque le famose terme costruite dai romani.

Si trasferirono poi a Worcester per visionare una fabbrica di porcellane che considerarono però "molto più piccola di quella del marchese Ginori".

La tappa successiva fu a Birmingham dove fu la volta di un sopralluogo ad una fabbrica di cristalli, bronzi, medaglie ed altro. Fu loro mostrato anche "un grandissimo vaso di bronzo copia di uno che fu portato qui dalla villa Adriana di Tivoli".

L'originale in marmo di tale vaso essi lo ammirarono in effetti il giorno successivo visitando, non distante da Birmingham, il parco, giardino e castello del duca di Warwick.

Prima di ripartire il 22 giugno per Liverpool, visionarono altri opifici industriali e laboratori fra cui uno nel quale si collaudavano le canne dei fucili che i relativi fabbricanti, pena una multa di 20 ghinee, erano tenuti ad effettuare prima di mettere in vendita la propria produzione. Guido Alberto racconta anche di averne veduta scoppiare una.

Lungo la strada per Liverpool sostarono a Newcastle dove fecero, forse per la prima volta in vita loro, la conoscenza di una delle conseguenze negative dello sviluppo industriale che li affascinava tanto: lo smog.

In quella città operavano infatti molte ferriere dalle cui ciminiere usciva un

denso e nerissimo fumo che impregnava l'aria di tutta la zona circostante. A Liverpool visitarono il grande porto da dove salpavano i bastimenti mercantili che "in meno di un mese vanno a Nuova York".

La tappa successiva fu quella di Manchester.

Anche lì continuarono a visionare opifici industriali prevalentemente tessili.

Guido Alberto, nel suo diario, ne descrive i macchinari con minuziosità e di fronte ad uno "strettoio con pompa ad acqua" si propone, appena rientrato a Londra, di incontrarne l'ideatore per verificare con lui una possibile adattabilità del marchingegno alla spremitura delle olive. In seguito non ci dirà tuttavia se tale incontro si verificò.

Il 26 di giugno arrivò anche il momento di far ritorno a Londra con una corriera che percorse "200 miglia (360 km: circa) in 17 ore comprese tre di fermate".

Per il secondo soggiorno londinese Guido Alberto scrive che "si continua a vedere i teatri ed approfittare degli inviti per la conversazione e per i balli; uno di questi, assai grandioso, è stato dalla viscontessa Ennismore" e poi aggiunge "siamo anche stati a casa del duca di Devonshire".

Non mancarono comunque altri sopralluoghi ad industrie fra le quali una che fabbricava scarpe senza cucitura (cioè a macchina) ma che "pare non abbiano gran durata".

Critiche anche alla presenza nel centro cittadino di mattatoi e piccoli cimiteri parrocchiali che "certamente non possono produrre né buona aria né buon odore".

Il 9 di luglio arrivò anche il momento di partire dalla capitale inglese alla volta di Portsmouth per prendere conoscenza anche di quel grande porto.

A questo punto però il diario di Guido Alberto diventa un pò confuso poiché sembrerebbe che da Portsmouth egli si sia imbarcato per Calais dove avrebbe ritrovato i suoi cavalli e la sua carrozza ma poi ci descrive l'imbarco, sul traghetto da Dover per la Francia, di quanto appunto ritrovato ed in particolare dei cavalli "imbracati ad uno alla volta, alzati in aria mediante un cavalletto e poi calati nel basso del bastimento ove vi era un gran strato di ghiaia".

Dopo aver atteso che la marea salisse, la partenza del Jackboat inglese avvenne alle 11,30 con a bordo i nostri due viaggiatori ed "oltre ai

tre cavalli miei...anche due calessi di due famiglie inglesi che venivano nel continente”.

Guido Alberto prosegue raccontando: “Avevamo del vento, si andava molto a orza, e già a poca distanza molti hanno cominciato a vomitare. Io mi sono tenuto sempre fermo a sedere a coperta, appoggiato ad una cassa di quei “legni” e per circa due ore sono stato bene assai, ma in seguito, un poco per il mare, un poco per sentire e veder vomitare, come pure passare continuamente catinelle che andavano a vuotarsi ma che erano coperte da un panno bianco, ho cominciato a star malissimo; mi hanno condotto a basso ma i letti erano pieni; sono dunque risalito lì a sedere per più di due ore, soffrendo infinitamente e desiderando il momento di arrivare a Calais”.

Approdando infine nel porto francese ebbe peraltro la forza di assistere allo sbarco dei suoi cavalli e della carrozza rilevando che l'attrezzatura disponibile per tale operazione non era così efficiente come quella inglese.

Due giorni dopo Guido Alberto ed Aldobrandini rientrarono a Parigi dove ripresero a fare la bella vita che la città offriva con abbondanza. Il 25 luglio, senza il suo amico, il Gherardesca andò in Normandia a Caen, “mal fabbricata e brutta assai”, per visitare vari allevamenti di cavalli cercando senza fortuna di comprare un bello stallone per rinsanguare la sua razza detta di Castagneto a cui teneva moltissimo.

Cinque giorni dopo rientrò deluso a Parigi dove si trattenne ancora per una settimana.

Da questo momento il suo diario si fa più conciso e frammentario, forse per una certa stanchezza dell'autore nel redigerlo, tanto che le ultime pagine dello scritto verranno lasciate sciolte e non saranno mai riportate nell'apposito libro nel loro testo definitivo.

Si apprende comunque che da Parigi, che lasciò il 7 di agosto, si portò prima ad Epernay, di cui ammirò le belle vigne, e di lì a Verdun dove “arrivando poco dopo la mezzanotte, ci convenne restare in legno fino a che, alle tre e mezzo, non aprirono le porte della città che, per essere di frontiera, lasciano nella notte entrare ma non sortire”.

Le tappe successive furono Metz, Saarbrucken ed infine Magonza dove si poteva attraversare il Reno su di “un ponte di 45 barche”.

Il giorno seguente i due amici, percorrendo la strada lungo il grande fiume fiancheggiata da “belle vigne”, arrivarono a Francoforte.

Di quest'ultima città Guido Alberto ci racconta che è una città "piuttosto bella ma non grande" e che "nella notte avanti il nostro arrivo vi era stata una sollevazione fra ebrei e cristiani e questi ultimi avevano rotto le finestre ai primi". I subbugli non dovevano essere stati da poco conto se, come ci riporta il nostro viaggiatore, la città era ancora presidiata da polizia ed esercito.

Dopo Francoforte i due amici, certo in più tappe, proseguirono, via Berna, per Vevey in Svizzera dove arrivarono il 19 di agosto e dove anche lì notarono interessanti impianti di vigneti.

Non si individua poi la data esatta del rientro a Firenze di Guido Alberto ma è da ipotizzare che vi sia arrivato alla fine di agosto o addirittura ai primi di settembre.

Certo è invece che il 21 di settembre sottoscrisse il contratto di matrimonio con la nobile signorina Ernesta Finocchietti di Pisa e poco dopo la sposò.

Questo convalida l'ipotesi formulata all'inizio di questo capitolo e che cioè il lungo viaggio fosse anche una sorta di addio al celibato.

L'intenzione di ammogliarsi a trentanove anni di età non poteva infatti che essere maturata prima della partenza.

Nell'atto summenzionato si legge anche che "il matrimonio avverrà al più presto" e certamente così fu tanto che già nel 1820 nacque una prima figlia, Giulia.

ASSICURATA LA DISCENDENZA

Come già è stato accennato, Guido Alberto, al momento di sposarsi, ormai già prossimo alla quarantina, era l'unico Gherardesca maschio tuttora nel novero dei viventi.

Il rischio che l'antica casata si estinguesse era quindi concreto ed il nostro protagonista ne era talmente conscio che nel giro di appena sei anni, come vedremo, procreerà con la moglie ben cinque figli.

La prima nata, Giulia, morì però nel 1822 a neanche due anni di età ma proprio in quel medesimo anno venne alla luce una seconda femminuccia che venne chiamata Emilia Paffetta e che andò a suo tempo sposa al banchiere Orazio Fenzi.

Come si vede tardava tuttavia ad arrivare il tanto agognato erede maschio.

Il 19 ottobre 1822 anche alla principessa Maria Anna di Sassonia, sposa di Leopoldo di Lorena, nacque una prima figlia, Carolina, ed il granduca Ferdinando III incaricò proprio il nostro protagonista di portare la lieta novella all'Imperatore d'Austria Francesco I che era zio dei due giovani principi e che in quei giorni presiedeva a Verona un congresso dei maggiori regnanti dell'epoca

Il principe Metternich, capo del governo austriaco, aveva promosso questo convegno internazionale per esaminare e possibilmente risolvere alcuni problemi rivoluzionari insorti in Spagna.

Va detto che a tale riunione il granduca di Toscana non partecipava di persona ma si era fatto rappresentare dal suo fido consigliere, il principe Neri Corsini. Tale rinuncia di Ferdinando III era stata probabilmente giustificata con qualche scusa più diplomatica ma in realtà era dovuta ai dissapori fra lui ed il principe Metternich che lo aveva criticato per non essere intervenuto ad un altro congresso tenutosi precedentemente a Lubiana.

Il risentimento del potente cancelliere austriaco trovava forse le sue radici nelle tendenze troppo liberali con cui il granduca governava la Toscana contro la volontà conservatrice dell'Austria ma certamente anche nelle malcelate simpatie che Ferdinando III aveva nutrito prima per Napoleone e poi per alcuni suoi familiari cui non aveva esitato a dare asilo in Toscana dopo che l'imperatore dei francesi era stato definitivamente sconfitto ed esiliato a Sant'Elena.

Ricordiamo a questo proposito che il fratello di Napoleone, Giuseppe abitò per vari anni a Firenze nel palazzo Serristori sulle rive dell'Arno e lì morì nel 1844 ed un altro fratello, Luigi, morì a Livorno due anni dopo.

Prima di loro era morta a Firenze la sorella Paolina mentre un'altra sorella, Carolina, trascorse nella città del giglio gli ultimi nove anni della sua vita.

IN MISSIONE A VERONA

Ma torniamo ora a Guido Alberto che, per assolvere con sollecitudine all'incarico conferitogli, già nelle prime ore del 20 di novembre si era messo in viaggio per Verona dove giunse nella tarda notte del gior-

no successivo a causa anche di una riparazione che si era resa necessaria alla sua carrozza.

La mattina del 22 gli fu così possibile di incontrare il principe Neri Corsini per programmare con lui un incontro con il Metternich cui richiedere l'udienza con il suo Imperatore ed assolvere così all'incarico affidatogli dal granduca.

L'incontro con il cancelliere austriaco avvenne nel pomeriggio del giorno stesso e l'udienza fu concessa per il giorno successivo.

Guido Alberto riporta nel suo diario che Francesco I lo accolse con "incredibile cordialità" e l'annotazione ci ricorda quanto era accaduto a Venezia tre anni prima.

Assolta la missione per cui era stato inviato a Verona, il nostro protagonista ritenne opportuno di godere delle opportunità offerte dalla bella città veneta in quella particolare circostanza.

La sera del 24 novembre partecipò ad esempio ad una grande festa che ebbe luogo nell'Arena alla presenza dell'Imperatore d'Austria, dello Zar di Russia Alessandro I, del Re di Napoli Ferdinando I di Borbone-Due Sicilie, del Re di Sardegna Carlo Felice di Savoia, del Viceré d'Italia, della Duchessa di Parma Maria Luisa d'Asburgo (che era stata la seconda sposa di Napoleone e che Guido Alberto aveva quindi già incontrato a Parigi nel 1810) e del Duca di Modena e Reggio Francesco IV d'Asburgo-Este.

In questa occasione Guido Alberto fu presentato al Viceré d'Italia, l'arciduca Ranieri d'Asburgo ed alla di lui consorte, l'arciduchessa Maria Elisabetta di Savoia-Carignano.

Nei giorni che seguirono egli fu anche ricevuto da tutti i regnanti prima elencati.

Alcuni dei suoi commenti in merito a tali incontri: dello Zar di Russia "mi ha sorpreso la sua garbatezza e affabilità"; del Duca di Modena e Reggio "garbatissimo anche lui" ed infine della Duchessa di Parma "mi ha accolto al solito benissimo".

Partecipò pure ad un concerto nella casa del duca di Wellington e non mancò di rivedere tutte le bellezze artistiche di Verona che già aveva avuto modo di ammirare nel 1819.

Visitò anche alcuni istituti benefici come ad esempio l'Orfanatrofio per donne da cui sperava evidentemente di trarre idee per quello da lui istituito a Bolgheri.

In quei giorni, cedendo alle insistenze del fratello Imperatore, era anche giunto a Verona, insieme al figlio Leopoldo, il granduca di Toscana Ferdinando III che naturalmente Guido Alberto incontrò subito dopo il suo arrivo.

Venne poi il momento dei congedi che iniziarono dal Re di Napoli e dal Re di Sardegna.

Il 30 di novembre Guido Alberto partecipò con Neri Corsini ad un pranzo "in frac abbiglié di 16 coperti".

Erano presenti l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria, il Viceré e la Viceregina d'Italia, il Duca e la Duchessa di Parma e, naturalmente, il Granduca di Toscana.

Il 2 dicembre, a tarda sera, ripartì infine da Verona dopo essersi nuovamente congedato dall'Imperatore e dall'Imperatrice d'Austria.

Di passaggio da Mantova ebbe per scorta tre gendarmi per proteggerlo dal pericolo di assalti da parte di una banda di malfattori operante in quei giorni nei pressi del Po e che anche la sera precedente aveva avuto un conflitto a fuoco con la gendarmeria.

Giunse a Bologna all'una di notte del giorno successivo e proseguì subito per Firenze dove contava di arrivare in giornata.

Invece prima della Futa incontrò una furiosa tempesta di vento che lo costrinse a fermarsi a Lojano "dove si rese obbligatoria una sosta perché sei cavalli pareva non fossero bastanti per salire la montagna".

Alle cinque della mattina successiva partenza da Lojano sotto una pioggia battente che lo accompagnerà fino a Firenze dove infine giunse all'una pomeridiana.

DEFINITIVO RIAVVICINAMENTO ALLA CORTE DEI LORENA.

La missione affidatagli con il viaggio a Verona rappresentò forse la rottura dell'apparente isolamento che fino a quel momento Guido Alberto sembrava aver sofferto a corte.

Il riavvicinamento non avvenne però subito ma maturò soprattutto dopo la morte del granduca Ferdinando III, avvenuta nel 1824, e la successione al padre di Leopoldo II.

Nel frattempo il nostro protagonista si dedicò ai propri interessi patrimoniali, ad alcune incombenze pubbliche (nel 1822 fu nominato

Gonfaloniere di Fiesole) ma soprattutto ad incrementare la famiglia. Nel 1823 nacque infatti l'erede maschio per il quale fu inaspettatamente riesumato il nome Ugolino che la casata aveva cancellato dal proprio albero genealogico da oltre mezzo millennio e cioè dalla morte dell'Ugolino dantesco.

Due anni dopo venne al mondo anche un tranquillizzante secondo maschietto che fu battezzato Walfredo Fazio a memoria, con il primo nome, del leggendario capostipite della stirpe.

Di questi due figli di Guido Alberto parlerò più oltre e qui mi limiterò ad accennare che dopo ancora un anno la famiglia si completò con la nascita di un'ultima bambina, Adelasia, che sarà a suo tempo sposa del conte Giovanni Rucellai.

Prima però che Adelasia venisse al mondo, e cioè nel 1825, si verificò l'evento che segnò forse l'avvio del lungo rapporto che legò negli anni successivi Guido Alberto a Leopoldo II.

Và detto che il granduca, dopo la morte del padre per febbri malariche contratte in Maremma, aveva subito programmato grandi opere di bonifica nel grossetano e che con grande passione volle seguire di persona l'avvio ed il progredire dei lavori spostandosi di frequente da Firenze.

L'itinerario che Leopoldo prediligeva per queste sue trasferte, che egli inizialmente effettuò a cavallo, era quello che da Pisa portava verso la costa seguendo la vecchia Via Emilia.

Egli quindi ben conosceva quanto fosse dissestata e disagiata questa antica strada romana voluta dal console Emilio Scauro.

Il viaggio veniva naturalmente suddiviso per tappe, una delle quali era generalmente Cecina dove i Lorena possedevano la tenuta di Collemezzano.

Il granduca, proseguendo poi per Follonica e Grosseto, aveva così modo di attraversare i vasti possedimenti di Guido Alberto e divenne allora quasi consuetudinario un incontro con il Gherardesca.

Incidentalmente uno di tali incontri viene descritto nelle Memorie del Covoni ed avvenne nei pressi di Bolgheri, all'imbocco di un lungo viale ai cui lati erano stati piantati "degli alberelli" e cioè i futuri "cipressetti" cantati da Giosue Carducci.

Ma ritorniamo ora nel 1825 quando, dopo una delle prime trasferte grossetane del Granduca, questi avendo avuto occasione d'incontra-

re Guido Alberto gli manifestò l'urgente necessità di riattare la Via Emilia correggendone, se necessario, il tracciato e ricostituendone comunque la massicciata ormai in condizioni disastrose.

Era chiaro che Leopoldo intendeva con tale opera favorire lo smercio dei prodotti agricoli che di lì a non molti anni sarebbero provenuti dalle terre grossetane redente dalle acque ma era altrettanto chiaro che vantaggi ne sarebbero derivati anche per le tenute di Guido Alberto, tutte attraversate dalla antica via romana.

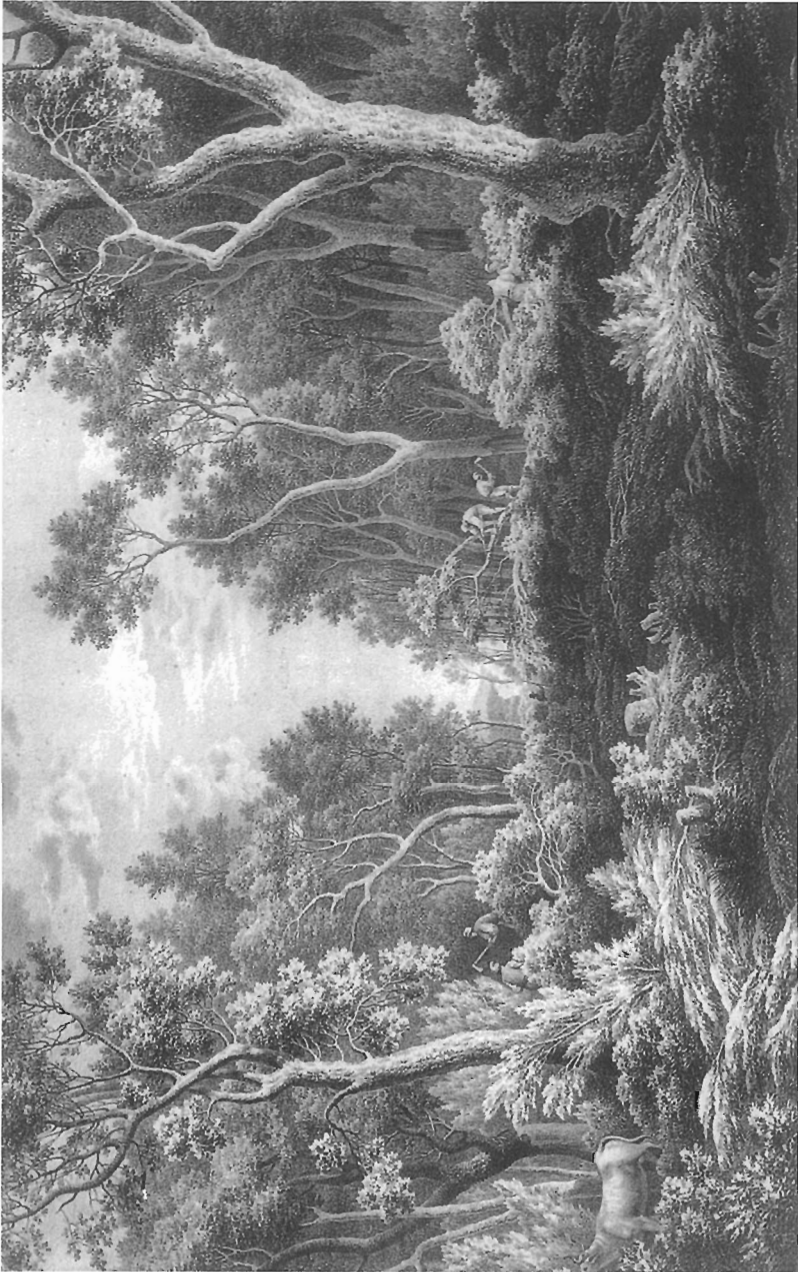
Fu così che fu concordato che il Granduca avrebbe provveduto a stornare, dal bilancio statale, alcuni finanziamenti destinati alla manutenzione di altre strade in Toscana e che il conte Della Gherardesca, per tutta la durata dei lavori relativi al tratto della nuova arteria che riguardava la Contea, avrebbe messo a disposizione delle numerose maestranze, destinate ai lavori, locali per l'alloggio e prodotti agricoli per il sostentamento, cioè, come si disse allora, egli avrebbe aperto le sue "dispense".

Questa stretta collaborazione fra pubblico e privato ebbe ottimo successo ed il nuovo tracciato nella Contea della Via Emilia, in parte attraverso secolari foreste di sughere (fig.4), fu pronto in brevissimo tempo malgrado che gli operai fossero costretti a lavorare solo nei mesi in cui vi era minor rischio di contrarre la perniciosa febbre malarica che tuttora imperversava in quella plaga.

Il buon esito dell'iniziativa granducale portò al Gherardesca i vantaggi prima accennati ed in più la nomina, invero di scarso valor pratico, a Consigliere di Stato.

Ben più importante fu invece per lui il legame di stima ed amicizia instauratosi con Leopoldo II che da allora fu spesso suo ospite nel castello di Bolgheri, dove oggi una lapide marmorea ricorda queste visite ed una camera da letto è ancor detta "la camera del granduca". Nel 1828 Leopoldo II volle dare nuova pubblica testimonianza della sua ammirazione per l'impegno finanziario e personale profuso da Guido Alberto nella bonifica e nella trasformazione agricola dei terreni prima paludosi delle sue vaste proprietà, conferendo al Gherardesca il cavalierato del Reale Ordine al Merito di S. Giuseppe.

Malgrado questo stretto rapporto con Leopoldo II, Guido Alberto riprese tuttavia la sua "carriera" a corte solo nel 1830 quando il granduca lo nominò Maggiordomo della granduchessa Maria Ferdinanda,



Apertura della nuova via Emilia attraverso i boschi di Donoratico
- Collezione Bertarelli, Milano -
(Fig. 4)

seconda moglie e vedova di Ferdinando III. Va infatti detto che Ferdinando III, preoccupato per la mancanza di un erede maschio da parte di Leopoldo, che continuava a procreare solo femmine, e nell'estremo tentativo di assicurare lui stesso una discendenza alla casata, aveva sposato, tre anni prima di morire, la figlia maggiore del re di Sassonia, sorella quindi della sposa del principe Leopoldo.

Il tentativo, come si sa, non ebbe alcun esito ma contribuì comunque a creare un curioso intreccio di parentele non infrequente peraltro, fino ai primi del XX secolo, quando in Europa prevaleva l'istituto della monarchia ed i regnanti, per ragioni dinastiche e di stato, si sposavano sempre fra di loro.

Infatti il Granduca, oltre che padre, divenne anche cognato del figlio e della nuora si trovò ad essere, oltre che suocero anche cognato; Leopoldo, a sua volta, divenne figliastro di sua cognata e quest'ultima oltre che sorella divenne suocerastra della sposa dell'allora erede al granducato.

L'incarico affidato a Guido Alberto non era in verità molto impegnativo ma lo reinseriva pur tuttavia operativamente nella corte Lorena. Nei tre anni in cui ricoprì tale incombenza, nei documenti trovati nell'archivio dei Gherardesca, vi sono solo appunti riguardanti soprattutto alcuni viaggi ed in particolare quelli relativi ai trasferimenti a Livorno nella villa Paoli dell'Ardenza per le "bagnature estive".

Si scopre così con sorpresa che tale usanza era stata inaugurata già nel 1820 da Leopoldo e dalla sua giovane sposa e che in tale occasione il principe aveva anche imparato a nuotare.

Evidentemente le due principesse di Sassonia, da brave nordiche, avevano dato avvio ad un'iniziativa che nessun toscano di "buona famiglia", che io sappia, aveva mai intrapreso prima.

AI VERTICI DELLA CORTE GRANDUCALE

Il 1833 rappresentò un anno fondamentale per la carriera di Guido Alberto.

Il 31 gennaio fu infatti nominato dal Granduca a suo Maggiordomo Maggiore, cioè a dire al vertice della gerarchia di corte e con le numerose incombenze che vedremo di seguito.

Ma anche per Leopoldo II quell'anno rappresentò una svolta. Rimasto vedovo nel marzo dell'anno precedente e, per di più, senza discendenza maschile, il Granduca prese la decisione di risposarsi con la principessa Antonietta, sorella di Ferdinando II re di Napoli.

Il matrimonio fu celebrato nel giugno del 1833 e, dopo la nascita di una prima principessina, Isabella, nell'anno successivo, venne infine alla luce nel 1835 il tanto sospirato primo erede maschio cui, in memoria del nonno paterno, fu imposto il nome di Ferdinando.

Ma torniamo ora ai compiti cui avrebbe dovuto sovrintendere Guido Alberto nella sua nuova carica che, incidentalmente, egli conserverà per ben sedici lunghi anni.

Il Maggiordomo Maggiore praticamente controllava a corte tutti i dipartimenti di base istituiti a suo tempo da Pietro Leopoldo I e cioè :

- il dipartimento di Segreteria Regia e di Amministrazione, Computisteria e Cassa.

- il dipartimento della Real Casa responsabile del cerimoniale di corte e del buon andamento della vita pubblica e privata dei sovrani.

- dipartimento del Cavallerizzo Maggiore cui era sottoposto tutto il personale (centoventi dipendenti in tutto) delle scuderie, dei custodi del palazzo, degli addetti alla scorta permanente delle persone reali ed infine dei paggi scelti fra la nobiltà fiorentina e toscana.

- il dipartimento della Real Guardaroba Generale con circa sessantacinque dipendenti incaricati della buona conservazione, non solo del guardaroba di palazzo Pitti nonché di quelle delle principali ville granducali, ma anche delle tappezzerie e delle livree degli addetti alla corte.

- il dipartimento delle Reali Possessioni di Firenze formato da un centinaio di persone ed incaricato dell'economia di tredici fattorie granducali ubicate nei dintorni di Firenze.

- il dipartimento delle Reali Possessioni di Pisa con un centinaio di addetti che si occupavano prevalentemente dell'allevamento di caval-

li di razza e di quello dei...cammelli, praticato in alcune fattorie granducali, non solo pisane ma anche dei territori di Pistoia e Siena.

- il dipartimento delle Reali Fabbriche, Giardini e Fontane di cui facevano parte gli ingegneri e gli architetti incaricati di costruire e mantenere tali pertinenze reali.

- il dipartimento del Reale Museo di Fisica e Istoria Naturale preposto alla conservazione ed incremento delle collezioni relative, iniziate dai Medici prima ed arricchite dai Lorena poi.

- il dipartimento della Galleria dei Lavori di Pietre Dure, di grande tradizione fiorentina, da cui dipendevano una trentina di persone fra artigiani ed apprendisti.

E come se le sopraindicate competenze non fossero sufficienti, dal Maggiordomo Maggiore dipendevano anche il comando della polizia interna e di tutti i militari di guardia sia a palazzo Pitti che in altre residenze granducali nonché i servizi medici e quelli di cappella, musica, biblioteca e cucina.

Per tutto questo pesante carico di lavoro “manageriale” al Maggiordomo Maggiore spettavano, oltre ad un emolumento annuale di 14.000 scudi, anche alcuni privilegi fra cui :

Uso di una carrozza.

Scorta della Guardia dei Granatieri della Real Casa.

Diaria per tre suoi dipendenti in occasione delle trasferte.

Esenzione da ogni pedaggio alle porte della città.

Franchigia per tutta la posta in arrivo od in partenza.

Uso di un palco alla Pergola ed al Teatro Nuovo.

Si può osservare ora che anche oggi tanti (forse troppi) personaggi, usufruiscono di privilegi analoghi quali le auto blu e le scorte.

Ma è da sottolineare che ciò avviene in misura assai superiore che non all'epoca dei Lorena quando questi benefici erano riservati a pochi alti funzionari. Ad esempio le carrozze a disposizione erano

soltanto diciassette. Le esenzioni dalle spese postali e dalle gabelle alle porte di Firenze così come il palco in due teatri fiorentini, erano poi ben poca cosa a confronto di quanto goduto oggi dai nostri rappresentanti in parlamento che, fra l'altro, oltre ad un cospicuo stipendio personale nel corso del mandato ed una robusta pensione alla sua conclusione, hanno un rimborso di sette milioni al mese per il cosiddetto portaborse ed usufruiscono gratis dei viaggi in aereo, treno ed autostrada come gratuite hanno la posta, le cure termali nonché l'accesso a tutti i cinema e teatri italiani.

FRA SERVIZIO A CORTE E CURA DEL PROPRIO PATRIMONIO

Nei primi dieci anni circa del suo servizio a corte, Guido Alberto dovette anche sobbarcarsi il non lieve impegno della cura del patrimonio familiare.

I suoi due figli maschi, Ugolino e Walfredo Fazio, erano infatti ancora bambini e quindi ben lontani da poterlo sollevare da detto impegno come invece cominciarono a fare appena superati i loro venti anni.

Il nostro protagonista dovette quindi farsi carico in prima persona delle scelte strategiche d'investimento imposte dai tempi.

La sua decisione fu quella di puntare decisamente sulla valorizzazione delle tenute maremmane che da tanti secoli costituivano il bene visceralmente più amato da parte dei Gherardesca.

A questo proposito, al di là da ogni retorica ma a titolo di esempio, basti ricordare due membri della casata comitale che seppero dare prova di tale profondo attaccamento: Arrigo che nel 1496 cadde, sugli spalti del castello, combattendo eroicamente nella difesa di Bolgheri assalita da soldataglie tedesche dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo e Simone Maria che, decedendo di morte naturale a Bolgheri stessa, dispose, con le proprie ultime volontà, che il suo corpo venisse trasportato a Firenze e sepolto nella SS. Annunziata, come in effetti avvenne, ma che prima ne fossero estratte.....le viscere ed il cuore per essere tumulate nella Pieve del suo paese maremmano.

Alternandosi quindi fra la impegnativa routine di corte e tali suoi impegni patrimoniali, Guido Alberto dette in quegli anni decisivo impulso, in tali tenute, alle bonifiche ed al risanamento delle zone

pianeggianti prossime al litorale, continuò l'appoderamento delle sue terre redente, intensificò la captazione di nuove sorgenti per rifornire d'acqua potabile gli abitati ed i nuovi poderi della Contea, incrementò l'olivicoltura rivestendo le colline di nuove piantate ed estese la viticoltura anche se in filari promiscui e non specializzati.

Non trascurò nemmeno l'allevamento di bovini, suini e soprattutto cavalli. Un segno a conferma del maggior lavoro che queste migliorie apportarono alla zona fu il rapido incremento della popolazione della parrocchia di Bolgheri che da poco più di cento anime nel secolo precedente passò a 798 abitanti a metà del 1800.

L'impegno imprenditoriale del nostro protagonista ebbe comunque il gran merito di procedere concretamente alla trasformazione agricola dei suoi possessi avviando questa plaga, un tempo malsana e malsicura, verso quel panorama agricolo lussureggiante che è oggi possibile godere in questa parte dell'Alta Maremma toscana.

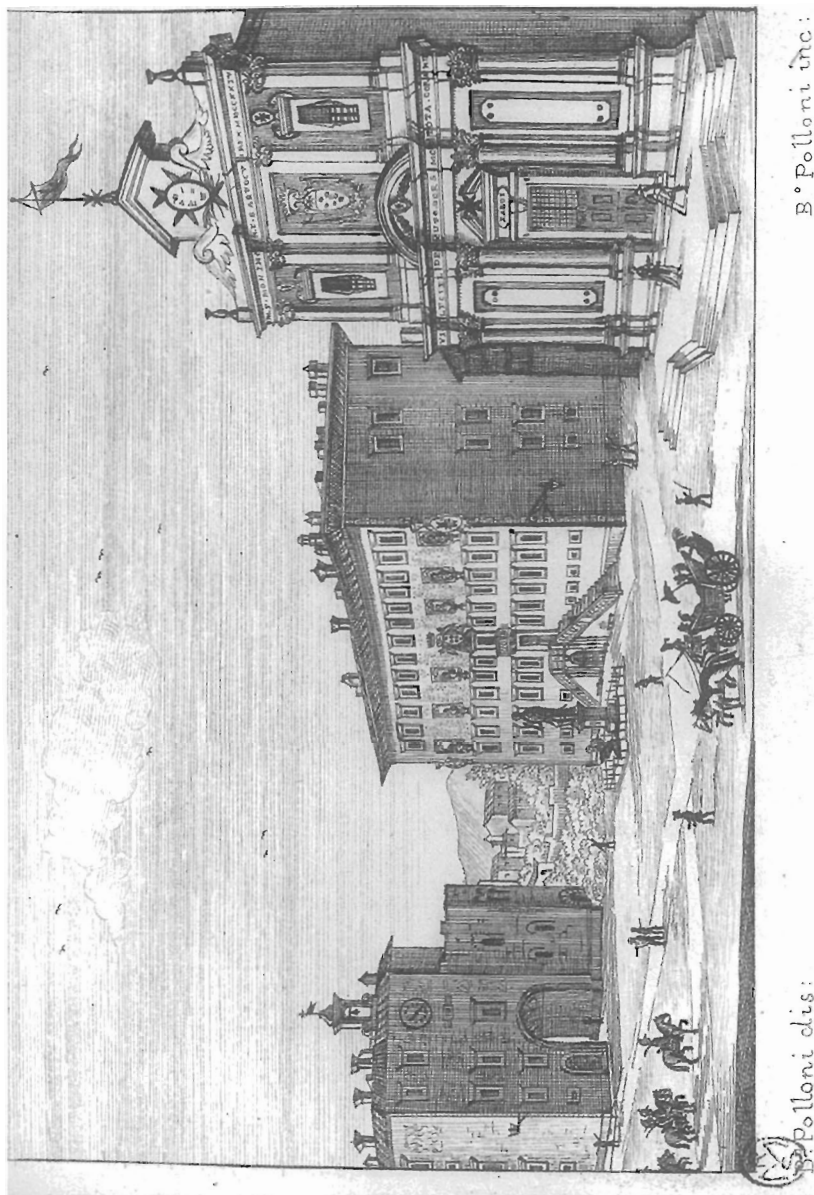
Ed il primo entusiasta ammiratore di queste notevoli migliorie, come dimostrano alcuni suoi scritti, fu proprio Leopoldo II che poteva vederle progredire transitando, ormai in carrozza, sulla rinnovata via Emilia nei suoi viaggi alla volta di Grosseto.

Ma tutte queste opere costituirono un investimento massiccio che Guido Alberto dovette finanziare decidendo di vendere, gradatamente nel tempo, i terreni della sua tenuta delle Mozzete in Val di Sieve. Per la cronaca, di tali terre, i primi acquirenti furono i Martini Bernardi a cui seguirono i Rinuccini con un acquisto più consistente che, arricchito poi dai compratori con una grande villa, è divenuta oggi proprietà di un ramo della famiglia principesca dei Corsini.

Forse fu in questo medesimo periodo che venne anche decisa la vendita del palazzo Gherardesca in via S. Martino a Pisa tanto più che nel frattempo, mortole il padre, la sposa di Guido Alberto, sempre a Pisa, aveva ereditato il bel palazzo Gualandi in piazza dei Cavalieri, che la tradizione voleva un tempo affiancato dalla Torre della Fame in cui trovarono la morte l'Ugolino dantesco e i suoi quattro familiari.

Oltre a detti smobilizzi immobiliari, Guido Alberto tentò, ma senza successo, di valorizzare alcune modeste miniere di ferro e cave di marmo presenti nelle sue tenute maremmane.

Incidentalmente i marmi colorati di Castagneto, che erano molto belli anche se in quantità poco appetibili per un loro sfruttamento in ade-



*Il Palazzo Gualandi sulla sinistra della piazza dei Cavalieri come appariva in un'antica stampa
(Fig. 5)*

guata scala industriale, sono stati a più riprese impiegati a Firenze (nelle tombe medicee al tempo dell'Elettrice Palatina, in S. Croce ed infine nella facciata del Duomo) e a Roma nel rifacimento di parte del pavimento della basilica di S. Paolo andata distrutta in quegli anni a causa di un violento incendio.

Ma il nostro protagonista era anche sensibile allo sviluppo complessivo di tutto il territorio toscano ed in particolare della città di Firenze.

Fu infatti fra i fondatori della Cassa di Risparmio Fiorentina e più tardi fra i primi soci della Società per le Strade Ferrate promossa dal granduca per dare impulso alla costruzione delle prime ferrovie in Toscana.

Risultò inoltre fra i promotori di una sottoscrizione pubblica per abbellire il grande loggiato degli Uffizi con 28 statue raffiguranti personaggi illustri.

I soggiorni del nostro protagonista a Bolgheri o nella sua tenuta fiorentina di Mondeggi sono individuabili dalle date delle numerose lettere, conservate nell'archivio Gherardesca, indirizzate in tali località da Leopoldo II, nello spazio di quei sedici anni (1833-1849), per impartire particolari disposizioni al suo Maggiordomo Maggiore quando esso non si trovava presente a Firenze.

Ma di tale epistolario avremo modo di parlare nei prossimi capitoli mentre ora faremo invece un breve accenno al trantran del servizio di corte che, per quanto impegnativo, non era certo avvincente.

Nell'archivio Gherardesca vi sono cinque grossi faldoni nei quali sono conservati tutti i documenti attinenti alla gestione del nostro protagonista quale Maggiordomo Maggiore e tale materiale, per uno studioso della materia, potrebbe rappresentare un ghiotto quadro della vita alla corte lorenese all'epoca di Leopoldo II.

Dalla lettura di tali documenti si può infatti arrivare a conoscere l'intera routine della vita a Palazzo Pitti, peraltro assai imborghesita per volere dello stesso Granduca, ed i nomi delle persone che vi operavano ai vari livelli gerarchici.

Tuttavia dal loro contenuto, assai burocratico, non emergano particolari che, a mio avviso, possano risultare di un qualche interesse in questa sede.

Accenneremo solo che poco numerosi erano i balli ed i ricevimenti, dei quali peraltro sono accuratamente registrati i nomi degli invitati e la lista dei rinfreschi.

Del resto quanto sopra conseguiva non solo dal carattere del Granduca poco portato alle mondanità ma soprattutto, si dovrebbe pensare, per i tanti lutti che nel corso del suo regno colpirono Leopoldo e la sua famiglia.

Mi limiterò quindi a concludere questo capitolo in maniera un po' frivola che penso tuttavia possa divertire il lettore al fine di avere un'idea di quanto veniva quotidianamente offerto dalle cucine alla mensa dei regnanti.

Gli elenchi delle portate o le minute, come si diceva allora, variavano ovviamente ogni giorno e, nei già menzionati faldoni con i documenti del Maggiordomo Maggiore, un apposito registro ne annota in dettaglio una nutrita serie di tipi diversi.

Per darne un esempio se ne riporta qui di seguito testualmente un caso e cioè quella del 5 marzo 1837. Ecco dunque in che cosa consisteva un quotidiano parco pasto granducale, non poi tanto imborghesito invero:

Zuppa al chiaro con consommé fritto.

Detta di paste alla Renn di pollo.

Pasticcini con farsa.

Fricassea frita all'inghilese.

Lesso guarnito di patate.

Pollastro in fricassea.

Noce di vitella alla bechamella.

Aspich con bajonese.

Verdure con capponette.

Dette di spinaci.

Arrosto di pollastre e tordi.

Detto di vitella.

Crema fouetté.

Renverse con conserva.

Torta frolla.

E a questo punto non ci resta che concludere questo capitolo augurando, a posteriori ai granduchi, una buona digestione.

L'EPISTOLARIO FRA LEOPOLDO II E GUIDO ALBERTO

Ma andiamo ora a vedere quali furono i rapporti, anche personali, fra il Granduca ed il Gherardesca nel corso di quei lunghi sedici anni in cui si trovarono ad essere a contatto quasi giornaliero.

E' bene premettere che Leopoldo II era di diciassette anni più giovane di Guido Alberto e certo anche questo fatto ebbe una sua influenza in tali rapporti improntandoli ad un amichevole rispetto da parte del Granduca.

Nell'epistolario, che ora analizzeremo, è intanto curioso rilevare che mentre tutte le lettere si concludano immancabilmente con un "suo affezionatissimo Leopoldo" (salvo alcune del 1839 che sono firmate con un più familiare "Leopoldo") iniziano invece alcune con "Conte pregiatissimo", altre con "Caro Conte" ed infine altre ancora con "Caro Guido" quasi a sottolineare i diversi livelli di ufficialità delle varie missive.

Ma andiamo ora ad scartabellare i contenuti delle lettere più interessanti per noi e, speriamo, per i nostri lettori.

L'11 maggio 1833 il Granduca scriveva al suo neo Maggiordomo Maggiore accennando al proprio prossimo matrimonio con la principessa Antonietta, sorella del Re di Napoli.

Fu poi in concomitanza di tale evento che Guido Alberto fu insignito, dal sovrano napoletano, della Gran Croce dell'Ordine di S. Gennaro. Appena due anni dopo, il 10 giugno 1835, Leopoldo II, con una nota affrettata, comunicava a Guido Alberto che alle sette di quella mattina erano cominciate le doglie per il secondo parto della Granduchessa e Guido Alberto annota di proprio pugno, in calce a questo biglietto, che meno di tre ore dopo e cioè alle 9,45 era felicemente nato l'erede maschio tanto atteso.

Con data 16 e 18 giugno del 1837 si trovano le prime due lettere che iniziano con "Caro Guido" e ciò può farci ipotizzare che il legame di amicizia fra i due si fosse ulteriormente rafforzato.

Sempre del 1837 sono diverse missive, più formali, nelle quali si accenna alla presenza in Toscana dei Reali di Baviera ed è immaginabile che proprio in quella circostanza il Gherardesca sia stato insignito dal monarca bavarese della Gran Croce al Merito Civile della Corona di Baviera che figurò fra le tante sue onorificenze.

Patetica è una lettera dell'8 ottobre 1841 con la quale Leopoldo diceva di aver appreso che alla defunta sua prima figlia, la principessa Carolina, per poterla imbalsamare, erano state tagliate le "belle trecce che aveva" e dava disposizioni affinché le medesime venissero conservate per lui come ricordo.

Ma stiamo per entrare ora negli anni politicamente più difficili per Leopoldo ma di ciò parleremo nel capitolo che segue.

In questo periodo, dall'epistolario, individueremo anche quale fu lo "scoglio" su cui naufragò, almeno per il Gherardesca, l'affiatato rapporto fra i due.

Prima troviamo però una missiva del 12 ottobre 1847 con la quale il Granduca, "venuto in possesso del Ducato di Lucca", raccomanda al suo Maggiordomo Maggiore di provvedere alla sistemazione del suo palazzo in quella città e della non lontana sua villa di Marlia.

Più personale e di sentimenti profondamente umani è invece la lettera del 24 gennaio 1848 con cui Leopoldo, inviando le sue condoglianze a Guido Alberto per la scomparsa della di lui figlia Emilia, fra l'altro scriveva che "da uno che ha passato tante disgrazie di famiglia come me" questo lutto era particolarmente sentito. Va infatti ricordato che in dieci anni, ad iniziare dal 1832, il Granduca aveva perso la prima sposa e ben quattro figlie.

Venti giorni dopo, il 14 febbraio, Leopoldo scriveva al "Caro Guido" dicendogli "Lei nostro buon amico".

Ma ecco nel successivo mese di aprile emergere lo "scoglio" di cui abbiamo accennato.

Per addentrarci però sul terreno di quest'ultima parte dell'epistolario e meglio comprenderne il dramma vissuto da due persone che si stimavano ed erano fra di loro amiche, è necessario tratteggiare la difficile situazione politica in cui si era trovata a versare la Toscana negli anni a cavallo della prima guerra italiana d'indipendenza.

LA TOSCANA SCONVOLTA DA TENSIONI POLITICHE

E' necessario sottolineare ora che Leopoldo era soprattutto uomo amante della cultura ma nonostante ciò egli seppe governare la Toscana anche con discrete capacità amministrative sempre tese alla lodevole

intenzione di migliorare le condizioni di vita dei propri sudditi. Aveva anche un carattere di indole docile, possedeva una soddisfacente ragionevolezza e sentiva nel suo animo anche qualche stimolo di liberalismo che lo contraddistingueva dagli altri regnanti dei diversi piccoli Stati in cui era allora frazionata l'Italia.

Si può dunque asserire che era ben voluto dal suo popolo.

Purtroppo era invece carente di quella chiarezza di vedute politiche e di quella capacità decisionale che gli sarebbero occorse per affrontare quei tempi già pervasi dai primi fermenti insurrezionali per l'indipendenza italiana e questo gli fu fatale.

Tali erano in sintesi i principali tratti caratteriali di colui che fu l'ultimo Granduca di Toscana.

Ricordiamoci poi che, per quanto strettamente imparentato con la famiglia imperiale d'Austria, era anche cognato del re Carlo Alberto di Savoia, deciso oppositore ormai del dominio austriaco sulle regioni settentrionali della penisola.

Questo duplice legame familiare rese ancor più incerte e difficili le sue scelte politiche.

Il Granduca comunque era tiepidamente favorevole ad una unità d'Italia immaginandola come una sorta di federazione fra i diversi Stati che la componevano e che avrebbero però dovuto conservare il proprio attuale statu quo istituzionale e costituzionale.

Fu per tutto quanto sopra che Leopoldo II, certo influenzato ed anche intimorito da alcuni moti interventisti registratisi nel Granducato, prese la decisione di schierarsi a fianco del Re di Piemonte e Sardegna allorché questi, il 23 marzo 1848, dichiarò guerra all'Austria.

Il 5 aprile di quel medesimo anno il Granduca emanò infatti un proclama per invitare i toscani a correre in armi al "soccorso dei fratelli lombardi".

LO STRAPPO DEI GHERARDESCA DAI LORENA

Apriamo ora una parentesi per accennare ad un "moto", non certo interventista, che in quei mesi agitava le acque di Castagneto.

Da vari anni i castagnetani avevano ripreso a lottare con i Gherardesca per l'annosa vertenza sugli usi civici di caccia e pesca, per il

problema del nome del Comune che non volevano fosse più quello ancora in uso di Gherardesca bensì quello originario e più antico di Castagneto e, più recentemente, per reclamare la disponibilità di terreni da coltivare in quelle medesime terre che Guido Alberto, come abbiamo già avuto modo di accennare, andava risanando con cospicui investimenti di capitale.

Le turbolenze di carattere “materialmente pratico” che scuotevano la Contea, furono da Leopoldo II interpretate come un pericolo allo stesso livello dei moti “politici” ormai in essere in tutta la Toscana.

Cominciò così a premere sul suo Maggiordomo Maggiore affinché trovasse il modo di sedarle.

Va ora accennato che per tutti i suddetti “contenziosi” gli abitanti di Castagneto avevano deciso di affidarsi all’avvocato Giuliano Ricci di Livorno, valente legale conosciuto e stimato anche dal Granduca.

L’avvocato Ricci, forte di questa stima, chiese subito d’incontrarsi con Leopoldo che gli concesse udienza.

Da questo colloquio dei due scaturì una lettera assai ambigua del Lorena a Guido Alberto, datata 1 aprile 1848, con cui quest’ultimo veniva informato circa il colloquio medesimo e non tanto larvatamente invitato a venire incontro, al più presto, alle pretese dei castagnetani.

A questo punto a Guido Alberto non rimase che ubbidire al consiglio di Leopoldo, che suonava molto come un ordine, ed appena due giorni dopo, e cioè il 3 aprile, egli firmò con l’Avv. Ricci stesso un compromesso per la cessione, in livello perpetuo ai castagnetani, di 1500 saccate (poco meno di 800 ettari odierni) di terreno coltivabile.

A Castagneto la notizia fu accolta con grandi manifestazioni di giubilo e le turbolenze si acquietarono come d’incanto tanto più che il 6 aprile il granduca ripristinò per il Comune anche la denominazione di Castagneto abrogando quella di Gherardesca.

Tutta questa vicenda è ben documentata in un libro edito nel 1998 da Luciano Bezzini sotto il titolo “Storia di Castagneto, Bolgheri e Donoratico dalle origini al 1945”.

Il Bezzini, appassionato e fecondo studioso della storia e dei costumi del suo paese, pur riportando i fatti, che stiamo narrando, con esatta successione cronologica e con la maggiore possibile obiettività, non può tuttavia evitare di presentare questi eventi con una visione un

poco partigiana per la parte castagnetana pur concludendo il relativo capitolo del suo trattato, col dire:

“Perché, ai castagnetani, una cosa su tutto interessava: la terra. Il resto, il conte, il proposto, le dispute ideologiche, l'unità nazionale, tutto, al riguardo delle preselle, si trascolorava, perdeva risalto”.

Non vi è quindi assolutamente l'intenzione di contrapporre in questa sede una diversa ottica sullo svolgimento di quanto allora avviene ma solo il desiderio di approfondire meglio i particolari stati d'animo di Guido Alberto e dei suoi figli in quel difficile frangente.

Ricordiamoci innanzi tutto, ancora una volta, che il Gherardesca aveva alienato una cospicua parte del suo patrimonio per poterlo investire in bonifiche e miglitorie nelle sue tenute maremmane.

A nessun imprenditore, né allora né oggi, poteva o potrebbe far piacere vedersi sconvolgere un programma economico in corso d'opera e quindi è comprensibile il disappunto di Guido Alberto quando le pressioni di Leopoldo, che pure aveva sempre lodato il succitato programma, lo costrinsero a cedere.

Il nostro protagonista infatti non si sarebbe mai arreso per paura di qualche fucilata od incendio di pagliaio ed avrebbe certo preferito affidare le proprie ragioni, come per il passato in circostanze analoghe, ad una sentenza di tribunale.

Conferma la mancanza di qualsiasi timore anche fisico, la spavalderia giovanile con cui suo figlio venticinquenne Ugolino, il 9 maggio 1848, scriveva a suo padre per raccontargli che con il fratello minore Walfredo Fazio avevano volutamente attraversato il paese “a noi poco amico” di Castagneto dove “non abbiamo veduto nessuno dei caporioni i quali sapevano dal Tuci che noi eravamo in paese ma si sono tenuti nascosti. A noi, come ben si figurerà, non ce n'è importato niente”.

Proprio in quei mesi la prima guerra d'indipendenza, dopo alcuni iniziali successi dei piemontesi e dei loro alleati nei confronti dell'esercito austriaco, aveva registrato la sconfitta di Peschiera in conseguenza della quale il Granduca aveva deciso il ritiro del contingente toscano come già prima di lui avevano fatto, per le proprie truppe, il Pontefice ed il Re di Napoli.

La decisione di Leopoldo innescò in Toscana nuove e più violente

turbolenze politiche e conseguenti dimostrazioni di piazza.

Inutilmente si succedettero a capo del governo persone di prestigio come Cosimo Ridolfi, Bettino Ricasoli e Gino Capponi poiché l'uno dopo l'altro furono costretti a dimettersi non riuscendo a frenare i fermenti rivoluzionari.

Nell'ottobre del 1848, il Granduca, sempre più impaurito e pensando così di poter sedare i subbugli, commise un ulteriore sbaglio affidando il governo a Giuseppe Montanelli che gli impose di avere con se come Ministro dell'Interno Francesco Domenico Guerrazzi, illustre letterato ma anche arruffapopolo di buona taglia.

A Castagneto pensarono subito di approfittare della buona circostanza per riprendere le agitazioni ed avanzare nuove pretese sui beni dei Gherardesca.

Il Bezzini, nel suo libro prima menzionato, ci racconta che questa volta persino il "progressista" Guerrazzi, dopo aver inviato in loco un reparto di soldati, "si scagliò contro i rivoluzionari castagnetani, minacciando che in caso di nuovi disordini e violenze Castagneto avrebbe cessato di esistere".

Le insurrezioni, salvo che a Castagneto dove ormai la situazione ritornò gradatamente sotto controllo, andarono invece aggravandosi fino al punto da indurre Leopoldo e tutta la sua famiglia a partire il 30 gennaio 1849 dalla Toscana per rifugiarsi presso la corte del Re di Napoli, da dove Leopoldo chiamò le truppe austriache di Radetzky a ristabilire l'ordine nel suo Granducato.

Le decisioni politiche del Granduca ed ancor più quelle non politiche che avevano direttamente riguardato la sua famiglia, non furono assolutamente gradite né approvate da Guido Alberto.

Era la seconda volta che i Lorena intervenivano danneggiando quelli che egli riteneva buoni diritti dei Gherardesca e questa volta non seppe perdonare.

Una diecina d'anni dopo, come vedremo alla conclusione di questa biografia, sarà suo figlio maggiore Ugolino a saldare il conto con i ultimi granduchi di Toscana, per queste loro intromissioni negli interessi dell'antica casata comitale.

Fu dunque per i motivi suesposti e non già per le ragioni di salute più diplomaticamente addotte, che Guido Alberto decise dunque di rassegnare le proprie dimissioni da Maggiordomo Maggiore indirizzando

in tal senso una sua lettera a Leopoldo II quando ancora questi si trovava rifugiato a Castellammare presso Napoli.

E da Castellammare il Granduca, forse consapevole dei veri sentimenti del Gherardesca e pertanto un poco preoccupato di doverlo incontrare di persona, rispose il 17 luglio 1849 (e cioè solo sette giorni prima del suo rientro in Toscana) scrivendo di accettare a malincuore tali dimissioni e dichiarando che comunque Guido Alberto avrebbe dovuto rimanere Maggiordomo Maggiore ad honorem con inalterati tutti i privilegi della carica da lui ricoperta per sedici anni. Abbiamo detto che Leopoldo era di buon carattere e questo suo atto nonché altre sue lettere successive, volte sempre a cercare di recuperare l'amicizia perduta, lo dimostrano chiaramente ma ciò malgrado il nostro protagonista mantenne fermamente la sua posizione di distacco. Il 9 aprile 1850, ad esempio, il Granduca inviò una lettera al suo "Caro Conte" pregandolo "siccome amico di casa" di voler essere testimone allo spotalizio di sua figlia principessa Agusta, come lo era già stato prima per la principessa Isabella e Guido Alberto declinò, cortesemente ma freddamente, l'invito adducendo alcune sue vere o false difficoltà motorie.

Ora è esatto che poi morirà, dicono, per un tumore bianco al ginocchio sinistro ma apparirebbe quantomeno opinabile che già non fosse più in condizioni di presenziare ad una cerimonia nuziale oltre quattro anni prima di rendere la propria anima a Dio e tanto più dato che in quei medesimi anni egli non ebbe difficoltà a spostarsi dal suo palazzo di Firenze alle sue varie residenze di campagna.

Il 23 giugno 1852 egli partecipò addirittura, con i suoi due figli maschi, alla firma del contratto definitivo per la famosa cessione livellare alla Comunità di Castagneto delle 1500 saccate di terra coltivabile.

A questo proposito ci possiamo domandare perché dal compromesso del 1848 fossero dovuti passare più di quattro anni prima di arrivare a tale firma e per quale motivo fu deciso di cedere i terreni a livello non già ai diretti interessati bensì alla Comunità con suo diritto di sublivellazione ai futuri assegnatari delle diverse preselle.

E' presto detto.

L'anomala durata di tempo fu senz'altro dovuta alle difficoltà incontrate nella scelta dei terreni medesimi in modo da contemperare quanto più possibile le pretese dei castagnetani con i desiderata dei Gherardesca.

Il contratto diretto con la Comunità fu invece voluto da Guido Alberto per passare alla Comunità stessa la gatta a pelare della scelta dei presellanti e della successiva assegnazione ad essi delle diverse preselle.

MORTE DI GUIDO ALBERTO

Gli amari avvenimenti maremmani influirono certo sulla salute dell'ormai ultrasettantenne Gherardesca che dopo la loro conclusione, iniziò il suo definitivo e rapido declino fisico.

Nella primavera del 1854 i dolori per il tumore al ginocchio si fecero sempre più lancinanti impedendogli ormai di uscire da casa.

Il Granduca presagendone la prossima morte, volle fare un nuovo gesto distensivo andando di persona a visitarlo nel suo palazzo di Borgo Pinti ma, come vedremo, anche questa lodevole iniziativa non valse a colmare il fossato che si era ormai aperto fra lui e i Gherardesca. Il 2 settembre del 1854 il nostro protagonista spirò assistito ed attorniato dai suoi familiari.

Nelle ultime sue volontà testamentarie Guido Alberto, forse in memoria dell'analogo comportamento di modestia adottato dal padre, aveva lasciato disposto che i suoi funerali avvenissero in forma privata e che la sua salma fosse tumolata nella chiesetta del monastero di monache benedettine di clausura di S. Maria del Fiore al Lapo, di cui egli in vita era stato un benefattore.

I suoi figli, che non erano invece pervasi dagli stessi sentimenti di modestia, vollero invece che i funerali fossero celebrati in pompa magna.

Il 4 settembre il funerale ebbe luogo nella chiesa della Misericordia, della quale istituzione Guido Alberto era "fratello"; a questa funzione religiosa parteciparono alcuni familiari del Granduca ed una grandissima folla di amici, parenti e popolo.

La mattina successiva fu celebrata una Messa solenne nella SS. Annunziata con l'accompagnamento dei cantori della cappella palatina di Pitti appositamente inviati da Leopoldo II.

Infine nel pomeriggio del medesimo giorno il defunto fu sepolto sotto il pavimento della già menzionata chiesetta del convento di S. Maria del Fiore.

A questo punto riemerge la megalomania dei due figli.

La pietra sepolcrale voluta dal defunto...



...ed il monumento dedicatogli dai figli.



Guido Alberto infatti aveva chiesto che la sua tomba fosse contraddistinta da una piccola lapide (cm.63 x 27) con una croce e con la seguente semplice scritta: "Hic ossa comitis Guidonis Alberti de Gherardesca requiescunt" (Fig.6).

I suoi figli invece, l'anno successivo, commissionarono allo scultore Aristodemo Costoli un enorme monumento marmoreo (m.4 x 2,4) in memoria del padre che vollero fosse addossato alla fiancata destra della menzionata chiesetta che, per essere di puro lineare stile romanico, s'intona ben poco con tale fastosa scultura (fig.6).

LA CHIUSURA DEI CONTI CON I LORENA

Avevamo detto prima che Ugolino, figlio di Guido Alberto, si sarebbe vendicato per la duplice dannosa ingerenza dei Lorena negli interessi familiari dei Gherardesca ed andiamo dunque a vedere come si svolsero i fatti.

E' necessario a questo punto fare un salto di diversi anni ed arrivare al 26 aprile del 1859 allorché 25.000 soldati francesi sbarcarono a Genova per accorrere in soccorso dei piemontesi che pochi giorni prima avevano dichiarato ancora una volta guerra all'Austria.

Questa alleanza fra Piemonte e Francia fu decisiva per le sorti del conflitto che si risolverà a Solferino il 24 giugno del medesimo anno con la vittoria completa dei due alleati.

In Toscana, sin dall'aprile, si erano nel contempo riaccesi i fermenti indipendentisti che non sfociarono però mai in violenze eccessive né tanto meno registrarono morti o feriti.

Leopoldo, ad evitare comunque scontri fratricidi, la sera del 27 aprile decise di lasciare Firenze con tutta la sua famiglia e questa volta lo fu per sempre.

Dopo una confusa ed incerta fase di transizione che non è per noi necessario descrivere in dettaglio in questa sede, si pervenne ad un governo provvisorio guidato dal barone Bettino Ricasoli.

Tale governo indisse subito le elezioni dei deputati che sarebbero andati a formare l'Assemblea Generale Toscana.

Tali elezioni si tennero il 7 agosto del 1859 e anche Ugolino della Gherardesca risultò fra gli eletti.

Dieci giorni dopo l'Assemblea si riunì per la prima volta e, con il voto favorevole anche del Gherardesca, sancì che ogni pretesa dei Lorena sulla Toscana doveva intendersi decaduta per sempre.

Nella seduta successiva del 20 agosto Ugolino fu il primo firmatario di una delle due proposte sottoposte ai deputati per decidere l'annessione al Piemonte e che poi, rielaborate e fuse fra di loro, furono accettate all'unanimità dall'Assemblea.

Seguì un plebiscito popolare che convalidò tale volontà di annessione ed a seguito di detta convalida fu costituita una delegazione dei deputati toscani più rappresentativi, che si sarebbe dovuta recare a Torino per comunicare a Re Vittorio Emanuele II l'esito del plebiscito.

Ad Ugolino fu conferito l'onore di guidare questa delegazione.

E fu certamente così che Ugolino, a suo modo, pensò di aver portato a compimento la vendetta sui Lorena per i torti da loro inflitti ai Gherardesca.

Finito di stampare
nel mese di marzo 2001
dalla Tipografia Bandecchi & Vivaldi

